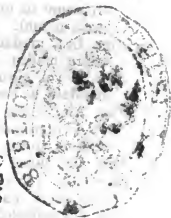
L' EBREO ERRANTE

DRAMMA IN SEI ATTI E UN PROLOGO

RIDUZIONE DAL ROMANZO

DI EUGENIO SUE

dell'Attore

LUIGI FORTI

MILANO

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI.

Via Lunga.

1864

L'EBREO ERRANTE

PERSONAGGI

DAGOBERTO, vecchio soldato.
ROSA } figlie gemelle del generale Simon.
BIANCA }
MOROCK, domator di fiere.
BORGOMASTRO di Mochern.
HAUSECH, oste.
FRANCESCA.
AGRICOLO.
GABRIELLO.
LA MAYEUX, giovine gobba, cucitrice.
Il signor RODIN.
Madamigella ADRIANA di CARDOVILLE.
Madamigella di SAINT DIZIER.
Il Barone TRIPEAUD.
Il dottor BALENIER.
DUPUNT } fattori nel castello di Cardoville.
CATERINA }
Un SERVO.
THOMAS, donna di servizio della casa di salute.
SAMUELE.
Un NOTAJO.
Avventore, ed altri avventori che non parlano.

Personaggi del Prologo

ERODIADE.
L'ARTIGIANO di Gerusalemme.

L'EBREO ERRANTE

PROLOGO

I DUE MONDI.

Da una parte della scena si rappresenta la punta del capo di Ulikine, confine orientale della Siberia, dall'altra i massi granitici del capo di Galles, punto estremo dell'America Settentrionale. Alla base del loro ammassamento titanico si sta incatenato quell'Oceano petrificato, le di cui onde immobili sono grandi catene di montagne di ghiaccio, delle quali le cime turchiniccie scompajono, lontano, lontano in nebbioso nevischio. — Codesto è lo stretto di Bekring. Poche pallide stelle si perdono nel bujo della volta oscura e gelata. — Sul principio apparisce un chiarore dolce e turchiniccio, come quello che precede il sorger della luna, poi cotesto chiarore cresce, irradia, e si tinge di colore leggermente rosato. In mezzo a tale oscurità si odono rumori confusi e strani, che danno l'idea del volo, or rapido, or fragoroso di grossi uccelli notturni, i quali presi da improvviso terrore rasentino la steppa, o vi piombino; dopo ciò odesi un grido, tutto ad un tratto splende un'aurora boreale, e sui due capi compariscono due figure umane.

Un Uomo, poi una Donna.

L'Uomo. Niun essere fuori di me potrebbe affrontare la solitudine di queste regioni del gelo e delle tempeste, della fame e della morte. Niun essere umano potrà mai vedere i vestigi de'miei passi sulla neve che copre questi deserti, ultimi confini della Siberia... Io maladetto, io solo con la mia suola ferrata da sette chiodi, vi stampo ad ogni orma una croce con piede di bronzo. E mentre l'orribile tempesta, mentre il furibondo uragano schiantano gli alberi secolari, scuotono i monti di ghiaccio, e li spingono l'uno contro l'altro col fragor della folgore, io intrepido e fermo affronto un sì spaventoso rigore senza mai deviare la traccia del mio sinistro cammino. Oh tremenda ira di Dio che da diciotto secoli ti aggravi sul mio capo, e mi sospingi innanzi senza mai posa, non sei tu dunque ancora placata?

Una voce. Cammina, cammina.

L'Uomo. Oh! questo è l'eco della mia disumana parola: con essa, io senza pietà pei patimenti dell'uomo divino, portante la sua croce, io lo respinsi dalla mia dimora, dicendoli aspramente: *cammina! cammina!* e da quel giorno, non appena io fermo il piede, che sento trascinarmi da un turbine irresistibile, e la voce tuonante di un Dio vendicatore tremendamente mi grida: *cammina, cammina, cammina.* Pietà, pietà, Signore. Sì, io non era che un insensato, allor-

chè vi usai quel tratto crudele. Io era reso tale dalla miseria, dalla ingiustizia e dalla oppressione. Deh! non siate sordo al mio pentimento. Sono diciotto secoli che espio il mio fallo. Diciotto secoli che col capo nella polvere imploro la vostra divina misericordia. (*si prostra dechinando il capo sul terreno, e comparisce la donna*)

La Donna Ecco... io scorgo là le nevose steppe della Siberia. Ecco, io son giunta per una lunga via ai limiti estremi del globo; questo è lo stretto braccio di mare che domina i *due Mondi*. Oh! attraverso a questo stretto potessi io vederlo!!! Ed egli veder me!!! e in un sibillo di vento udire un nostro grido, una nostra preghiera che giungesse al trono di quel Dio che fu tanto offeso da noi, e che tanto terribilmente si vendica!!! ma inesorata è l'ira sua! incessantemente a goccia a goccia mi piove sul capo il sangue prezioso di un martire. Sì, del martire che io nella crudele ebrezza di una festa pagana volli gli fosse tronca la testa... E ahi! mi veggo sempre dinanzi *una larva* vestita di lunga toga... *una larva* spaventosa, mozza del capo... ed è il suo capo che con ambe le mani sporgenti mi presenta allo sguardo... e m'abbrividisce a fissarlo. Perdono, perdono. Ah! quel labbro è muto, e fia eternamente muto per la donna maledetta, le cui mani grondano sangue, il sangue prezioso di un santo. (*rimane in attitudine d'orrore, poi si volge verso il capo di Ulikine*)

L'Uomo Là... là... sugli estremi massi del capo di Galles... all'ultimo sasso dell'America Settentrionale... io la scorgo... è lei... è lei... è Erodiade. (*sporge le braccia con espressione di sconforto e di disperazione*)

Donna Sì.... io lo veggo.... lo veggo.... è lui, è l'Artigiano maledetto di Gerusalemme.

Uomo Quando avranno fine i nostri mali?

Donna Quando si placherà l'eterno sdegno?

Uomo Ella si è meritato il suo castigo, ma lungamente lo ha espiato.

Donna Egli è immensamente reo, ma ha scontato il suo fallo.

Uomo Misericordia, Signore.

Donna e *Uomo* Misericordia!!!

La voce Cammina, cammina. (*la nebbia si addensa a poco a poco, e le due figure umane scompajono nell'attitudine, uno sporgendo le mani verso il capo dell'America, l'altra additando il cielo al suo compagno di viaggio. Il vento sibilla, ed è fra il torbinio che si ode la voce*) Cammina, cammina.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

Albergo del Falcone bianco presso Lipsia. L'interno della locanda. Due porte a dritta degli attori, a sinistra una finestra. Nel mezzo, la porta comune. Alcune tavole e panche ad uso d'osteria. Avventori che bevono.

SCENA PRIMA.

Morok, poi Hauseck.

Mor. E non giungono ancora? (*va alla finestra con atti d'impazienza, poi trae una lettera e legge*) Le istruzioni sono precise. Impedirete che essi possano proseguire il loro viaggio, onde non abbiano in alcun modo ad arrivare a Parigi per il tredici febbrajo. Il signor Rodin sarà da me puntualmente servito.

Hau. Signor Morok, dice Golia che se non date da mangiare questa sera alle fiere, la fame le renderà rabbiose.

Mor. L'insistente! Egli ha già ricevuto i miei ordini, e basta così. Io so quel che fo.

Hau. Oh certo! siete tanto dotto!

Mor. Veniamo a noi. Quella è dunque la camera dove alloggerete il vecchio e le due fanciulle che devono arrivare? (*accenna la prima a dritta*)

Hau. Sì, signore.

Mor. Siete voi pronto a servirmi in ciò che vi ho chiesto?

Hau. Prontissimo. Che non farei per voi? Un uomo sì pio! Un uomo cui il Signore ha dato il potere di domare le belve più feroci!

Mor. Perchè ho la fede.

Un avventore. Ehi, oste? birra, presto.

Hau. Vengo. Che uomo dotto! che uomo virtuoso! (*parte*)

Mor. La rete è ben tesa, nè può mancare l'effetto. (*va alla finestra*) Quanto tardono! (*tende l'orecchio, poi con lampo di gioia dubbiosa*) Eccoli... entrano nell'albergo. All'opra.

Hau. (*di dentro*) Ehi, cameriere, stalliere, fate lume.

Mor. Finalmente son giunti! Tutto è ben disposto. Il Borgomastro sarà chiamato in tempo... il fornello è acceso... l'asta d'acciajo per infuocare è pronta... le fiere arrabbiate di fame... non resta che eseguire il progetto.

SCENA II.

Dagoberto, Rosa, Bianca, Hauseck e detti.

Hau. Avanti, avanti buona gente... (*mette la birra sul tavolo all'avventore*) Ecco la birra.

Dag. Qual'è la nostra camera? (*avrà un involto e il suo zaino*)

Hau. Quella. (*accenna a dritta*) Vi occorrerà qualche cibo?

Dag. Che desiderate? (*alle ragazze*)

Rosa. Quel che vuoi.

Bia. Lo sai, a noi piace tutto.

Dag. Bene. Portatele in camera del pane, del formaggio, una zuppa, e un po' di birra.

Hau. Ho inteso.

Dag. Entrate là, ragazze. (*le ragazze entrano a dritta e dà loro il zaino*) Locandiere, vi raccomando anche Gioviale, il mio vecchio cavallo.

Hau. Lo stalliere ci penserà.

Dag. E ci penserò anch'io. Povero animale! voglio io stesso dargli la sua profenda e poi augurargli la buona notte... è cosa solita. Vi prego altresì di favorirmi un catino d'acqua e una lanterna, perchè ho bisogno di lavare sotto il portico alcune cosarelle.

Hau. Sarà fatto. (*parte*)

Mor. Pare, camerata, non abbiate molta buona opinione delle lavandaie di Mockern. (*Dagoberto lo guarda senza rispondergli*) Io non m'inganno, voi siete francese, il mio prode. Il vostro contegno militare, la vostra aria marziale palesano apertamente essere voi un vecchio soldato dell'impero. E però sembrami che per un eroe... codesta sia un'occupazione un po'troppo femminile. (*Dagoberto fa per uscire e Morok trattenendolo*) Io sono convinto, il mio prode, che non siate nè sordo, nè muto; perchè dunque non mi volete rispondere?

Dag. Io non vi conosco, non voglio conoscervi, datemi pace. (*per escire*)

Mor. Ma, si fa amicizia bevendo un bicchiere di vino del Reno. Parleremo della Francia; è un bel paese... quando incontro dei francesi me ne compiaccio... specialmente quando maneg-

Se fosse ucciso o carcerato, cosa farebbero quelle povere ragazze?

Dag. (*stringendo la mano all'avventure*) Vi ringrazio, signore.

Avv. Fate una cosa, accettate un bicchiere di ponch con noi, e ci basterà l'animo a persuadere quel profeta arrabbiato che ha avuto torto.

Mor. (*simulando*) Sta bene, io ubbidisco a codesto signore, confesso che non sono stato padrone del moto del sangue, e vi chiedo scusa.

Avv. Egli vi chiede scusa, sentite? andiamo dunque a bere.

Dag. Grazie, grazie, signore, ma io non posso offrirvi il contraccambio. Povertà non è vizio. Mi resta molta strada da fare, e debbo serbare lo scarso peculio pei bisogni indispensabili.

Avv. Buona sera dunqne.

Dag. Buona sera. (*avviandosi*)

Mor. Non sarete ancora sdegnato con me? (*avvicinandosi a Dagoberto*)

Dag. Se avviene che io ti ritrovi un giorno, quando le mie ragazze non avranno più bisogno di me, io ti dirò due parole e non saranno lunghe. (*parte*)

Hau. Omai si fa tardi, e devo serrare l'albergo.

Avv. Io pago il mio debito; e me ne vado. (*paga ed esce, e così gli altri avventori*)

Mor. (Se la prima prova è fallita, non fallirà la seconda.) Vo' a veder le mie fiere. (*parte*)

Hau. E io vo' per le mie faccende. (*parte*)

SCENA III.

Rosa e Bianca.

Rosa. Quanto tarda Dagoberto?

Bia. Sarà occupato presso il nostro buon cavallo Gioviale.

Rosa Oh! mi fai risovvenire che non gli abbiamo data la buona sera, al nostro vecchio Gioviale.

Bia. Gliela darà Dagoberto per noi.

Rosa Buon Dagoberto! Egli ci avvezza male per troppo affetto; tutte le fatiche, tutti i pensieri son suoi.

Bia. Come fare ad impedirglielo?

Rosa. Che disgrazia il non esser ricche per assicurargli un po' di riposo!

Bia. Ricche... noi? ahimè sorella!... noi non saremo mai altro che povere orfanelle.

Rosa Ma questa medaglia finalmente?...

Bia. Vi si deve connetter certo qualche speranza altrimenti non avremmo fatto un viaggio tanto lungo.

Rosa Ah! sì... se non c'illude pur anco la nostra visione notturna!

Bia. Credi ch'egli venga anche questa notte?

Rosa Sì, perchè jeri ce l'ha promesso.

Bia. È tanto buono, non vorrà mancare alla sua promessa.

Rosa È così bello... e il suo nome! che nome grazioso! Gabriello!

Bia. Come si addice al suo viso!

Rosa E le angeliche sue parole! Senti: Veder te quando lo stai ascoltando, è lo stesso che se vedessi me, in quell'atto medesimo, mio dilettissimo specchio. (*baciando in fronte la sorella*) Or bene, quand'egli parla, i tuoi occhi o piuttosto i nostri occhi sono aperti... spalancati... le nostre labbra si muovono come se ripetessimo dentro di noi ogni sua parola dopo di lui... e l'anima nostra si trasporta in una gioja ineffabile.

Bia. Egli è solo ad amarci, e noi siamo due a volergli bene.

Rosa Purchè non ci lasci fino a Parigi.

Bia. E a Parigi seguiremo a vederlo.

Rosa Certo, a Parigi. Sarà una sorte averlo con noi... e con Dagoberto... in questa gran città... Dio mio! Bianca, che bella città dev' essere Parigi!

Bia. Parigi dev'essere come una città d'oro.

Rosa Una città dove tutta la gente dev'essere felice.

Bia. Ma noi, povere orfane, avremo poi il coraggio d'entrarvi? Chi sa come ci guarderanno.

Rosa Sì, ma poichè tutti vi sono felici, tutti vi debbono esser buoni.

Bia. E ci ameranno.

Rosa E avremo con noi il nostro amico dai capelli biondi e dagli occhi celesti!

Bia. Certo, se siamo tanto amate da lui... e convien dire che lo meritiamo.

Rosa Oh! guardate un po' la vanarella! (*lisciando in fronte i di lei capelli*) Non credi che

farenmo bene se raccontassimo ogni cosa a Dagoberto?

Bia. Sì, noi gli dobbiamo dir tutto, come lo dicevamo a nostra madre.

Rosa Eccolo.

SCENA IV.

Dagoberto e dette.

Dag. Oh! son qui. (*asciugandosi le mani col fazzoletto*)

Bia. Dagoberto, noi abbiamo qualche cosa a dirti.

Rosa Sì, una confidenza, ma molto importante.

Dag. Capperi! molto importante? Sentiamo.

Bia. Parla tu Rosa, che sei oggi d' ordinanza, come la primogenita.

Rosa Stà bene. Prima di tutto, Dagoberto, bisogna che tu prometta di non sgridarci.

Dag. Concesso. Dite su; son tutto orecchi.

Rosa Figurati, che sono già due notti che riceviamo una visita.

Dag. Una visita?

Bia. Sì, una visita graziosissima, poichè egli è biondo.

Dag. Che diamine dite?

Rosa E con occhi celesti.

Dag. Corpo d'un cannone! ma spiegatevi un po' signore, che cosa mi date ad intendere.

Bia. Ah! lo dicevamo che tu ci sgrideresti alla prima!

Rosa E siamo al principio.

Dag. Al principio? dunque c'è un seguito, ed un fine.

Rosa (*ridendo*) Noi desideriamo anzi che la cosa non finisca mai.

Bia. No, mai. (*come sopra*)

Dag. Ah!....ridete?... ah! volete farvi beffe di me, non è vero?

Rosa No, quello che ti diciamo è vero.

Bia. Verissimo.

Dag. Ma come?

Rosa (*prendendo la mano del soldato*) Orsù, non tormentarti, noi racconteremo ogni cosa del nostro amico... Gabriello.

Dag. Gabriello?

Bia. Che bel nome, eh?

Dag. La è singolare! sono oggimai quindici anni che mia moglie mi scrisse, che quantunque povera, e col carico del nostro bambinello Agricolo, aveva raccolto un povero fanciullo abbandonato, bello come un cherubino, e di nome Gabriello... via, vediamo un po' il vostro.

Rosa Or bene, due notti indietro ci eravamo appena addormentate, quando l'abbiamo veduto.

Dag. Ma era dunque un sogno!

Bia. Ma sì, un sogno!

Dag. Meno male.

Rosa E tutte due abbiamo sognato lo stesso.

Dag. Tutte due?

Rosa Sì... la vista di quell'angelo ci ha destato una certa venerazione, che ambidue abbiamo congiunte le mani per pregarlo.

Bia. Allora egli ci ha detto con voce soave il suo

nome, che nostra madre lo mandava, perchè fosse il nostro angelo custode, e che non ci abbandonerebbe mai.

Rosa E la scorsa notte è tornato, e ci ha preso per mano, ed è stato a considerarci così in silenzio con tanta bontà, che non potevamo distaccare i nostri occhi da' suoi; poi ci ha lasciate, dicendoci che la notte appresso tornerebbe a consolarci.

Dag. La cosa è singolare!

Rosa Ora che ti abbiamo parlato di Gabriello, mantieni anche tu la tua parola.

Bia. Sì, ci hai promesso di raccontarci la storia di nostro padre, dunque raccontala.

Dag. È giusto. Uditemi. Vostro padre, il generale Simon, è figlio d'un artigiano. E da soldato semplice divenne generale, e conte dell'impero.

Rosa Conte dell'impero? che vuol dir ciò, Dagoberto?

Dag. Vuol dire, che l'Imperatore, diceva al popolo che amava! Figliuoli, volete vantar nobiltà come i nobili antichi? Eccovi nobili; volete farvi re? Eccovi re, assaggiate di tutto, figliuoli, tutto vi addice. Scialatevi, eccovi re.

Rosa e *Bia.* Re!!

Dag. Sì, difatti ho avuto un camerata di letto che passò re; e con questo giuochetto vostro padre fu fatto generale e conte.

Rosa Egli era prode?...

Bia. Valoroso, è vero?

Dag. Ciò che divenne, lo prova. Sono diciannove

anni circa, che qui presso, nel largo che vi ho addittato, prima di giungere in questo villaggio, il generale pericolosamente ferito, cadde da cavallo, io lo seguiva come sua ordinanza, e corsi in suo ajuto; cinque minuti dopo, noi eravamo prigionieri, e nelle mani di chi? di un francese... di un marchese fuoruscito, colonello al servizio della Russia!

Rosa Oh! d'un francese!

Bia. Povero padre!

Dag. Siccome il suo cavallo era morto, vostro padre prese Gioviale, su cui fu condotto a Varsavia; ivi conobbe vostra madre, la quale aveva per soprannome la perla di Varsavia, il generale s'innamorò di lei, e dopo superate molte contrarietà divenne suo marito. Cessata la guerra vostra madre gli disse: l'imperatore è all'isola d'Elba: è infelice... gli dovete tutto... andate a trovarlo... Il generale mi chiamò a sè... mi raccomandò sua moglie e partì. Fuggito l'imperatore dall'Elba, vostro padre lo seguì, e riaccesa la guerra, egli pugnò come un leone, specialmente a Ligny, e fu allora che l'imperatore nominò vostro padre sul campo di battaglia duca di Ligny e maresciallo di Francia.

Rosa Che bella cosa!

Dag. Quindi ferito il generale a Waterloo volle seguire l'imperatore a S. Elena e non gli fu concesso. Un giorno, uno degli amici di vostro padre, antico colonnello dei lancieri è condannato all'esiglio in Siberia, egli fugge, vo-

stro padre lo nasconde, l'asilo viene scoperto, il generale è scacciato dalla Russia, e vostra madre è relegata a Milosk; nel punto di partire egli mi raccomandò quella infelice, che quantunque incinta da sei mesi avrebbe dovuto trascinarsi a piedi ai confini della Siberia senza l'ajuto del povero cavallo Gioviale.

Rosa e *Bia*. Ah! madre!

Dag. Confiscati i suoi beni, ivi si visse nella miseria. Un giorno, un misterioso straniero ci portò lettere di vostro padre e ci narrò come egli, cacciato dalla Francia, era passato nell'India per sostenere la giusta causa di uno di que'sovrani, il cui figlio, il principe Djalma gli aveva salvato la vita in un conflitto sanguinoso. Ancora mi è presente quell'uomo di alta statura, pallido, macilente, i cui sopraccigli neri si confondevano in un solo, e pareano segnarli in fronte una riga nera. L'orma de'suoi piedi lasciava sull'argilla l'impronta d'una croce formata da sette chiodi... Ah, quella croce fu presaggio di molte sventure.

Rosa e *Bia*. Davvero!

Dag. Vostra madre, giunta agli estremi, mi consegnò le lettere di vostro padre, e m'impose come obbligo sacro di condurvi a Parigi. Ella, spirando, non ebbe tempo di spiegarmi l'oggetto della missione, e le misteriose parole incise sulla medaglia che vi appese al collo.

Rosa (*trae la medaglia e legge*) A Parigi, via s. Francesco, N. 3, tra un secolo e mezzo, sarete il 13 febbrajo 1832, pregate per me. —

Dall' altra parte. — Vittima di D: C: D: G: pregate per me. Parigi 13 febbrajo 1682.

Dag. Noi giungeremo a conoscere il significato. Frattanto è necessario trovarsi a Parigi in tempo debito, giacchè se arrivassimo il 14 invece del 13 non saremo più a tempo... così disse vostra madre.

Bia. E le lettere di nostro padre?

Dag. Le tengo nel mio zaino colla nostra borsa e la mia croce... oh!... zitto?... non udite voi? questo nitrito strano e disperato è di Gioviale: che cosa fanno al mio cavallo? corro a vedere. *(parte in fretta)*

Rosa Che sarà accaduto?

Bia. Cresce lo strepito... senti che urli selvaggi! Questa è la voce di Dagoberto.

Rosa Io tremo tutta.

Bia. Da questa finestra non si vede nulla di ciò che succede nel cortile, perchè mette sulla strada.

Rosa È nato certo un grande scompiglio...

Bia. Vuoi tu che si scenda a basso?

Rosa Ti pare?... Dagoberto anderebbe maggiormente in collera.

Bia. E s' egli fosse in pericolo.

Rosa E che si potrebbe fare, noi povere fanciulle, se non che pregare e piangere?... Oh... non sarà cosa di conseguenza. Speriamo. (*si ode strepito di vetri che si rompono nella camera delle ragazze*)

Bia e *Rosa* Ah! (*con grido di spavento si gettano nelle braccia una dell'altra*)

Rosa Hai tu udito?
Bia. Sì.
Rosa In camera nostra c'è entrato qualcuno...
Bia. Forse dalla finestra...
Rasa Sì... sì... odi rumori di passi...
Bia. Io scorgo un'ombra... là... la vedi...
Rosa Oh Dio!...
Bia. Corriamo da Dagoberto.
Rosa Sì, corriamo. (*per partire*)

SCENA V.

Dagoberto e dette.

Dag. Fanciulle mie!... (*reprimendo il dolore e la rabbia*)
Rosa e *Bia*. Ah! Dagoberto!... (*lo abbracciano*)
Dag. Ragazze!... che avete?... perchè così pallide?... rassicuratevi... Sono io.
Rosa Oh! che paura!
Bia. Se tu sapessi!
Dag. Su via, calmatevi, povere piccine: che vi è accaduto?
Rosa Poco dopo che tu sei escito di qui si è udito là in camera rumore di vetri rotti... poi abbiamo sentito il passo d'un uomo... e veduto un'ombra!
Dag. Oh!!! vi sarete ingannate. (*entra e poi torna*)
Rosa (*guardando*) Che coraggio, eh?... entra là, così franco.
Bia. Noi non ci saremmo azzardate.

Rosa Ma Dagoberto è molto stravolto.
Bia. L'ho osservato anch'io. (*Dagoberto entra con zaino*)
Rosa e *Bia.* Ebbene?
Dag. Non v'è alcuno... sarà stato il vento... rassicuratevi... ho trovato una sedia per terra... ma la mia valigia, eccola qui... è intatta... questa è una stanza vuota... senza finestra... (*guarda col lume nell' uscio accanto*) Oh!... vi siete ingannate.
Rosa. Sì, sarà stato il vento.
Dag. Ora verrà il Borgomastro, è necessario che io prenda le mie carte. (*apre la valigia*)
Rosa Dagoberto, cos'hai?... tu sei molto turbato.
Dag. Io? no, vi sembrerà. (*cercando le carte*)
Bia. Sì... sì... che ti è accaduto di sinistro?...
Dag. Bagatelle... (*cerca*) qui non v'è niente. (*volge precipitoso il contenuto del zaino*) E il portafogli?... e la borsa? (*poi si fruga in dosso*) (Nulla !!!)
Rosa Ma che hai?...
Bia. Che cerchi?...
Rosa Non rispondi?
Dag. No, no, non può essere. (*battendosi la fronte*) Gli ho forse dati a voi per custodirli? li avete veduti?... Sì, o no? Se dite di no, prendo il primo coltello che mi capita fra le mani, e me lo pianto nel cuore.
Rosa (*abbracciandolo*) Ohimè! tu tanto buono!
Bia. (*c. s.*) Perdonaci se t'abbiamo afflitto.
Rosa Tu ci ami tanto!
Bia. Non vorrai farci del male?...

Rosa Nè lasciarci sole nel mondo.
Dag. No... no... no. (*piangendo abbandona il suo capo sulla fronte delle orfanelle*)
Rosa (*dopo pausa*) Tu piangi?
Bia. Ma che hai?
Dag. Disgrazia... disgrazia!! perdono.

SCENA VI.

Hauseck e detti.

Hau. Bell'umorino, è qua il signor Borgomastro.
Dag. Va bene.
Rosa e *Bia.* Il Borgomastro.
Hau. Ora pagherete il fio del vostro modo abbominevole.
Rosa. Che dice!...
Dag. Un... un inezia!...
Hau. Ah! un inezia!... esporre un uomo ad essere divorato dalle fiere, e per giunta volerlo appiccare!
Bia. Il fatto è grave?...
Hau. Altro che grave! Il signor Morok è ferito in modo nella mano sinistra, che forse rimarrà impedito per tutta la vita;... ma sento la voce del signor Borgomastro... ora... ora vi aggiusterà lui. (*parte*) Salite... salite signore. (*di dentro*)
Rosa e *Bia.* Ah! Dagoberto!...
Dag. Non temete, figliuole... il Borgomastro l'ho fatto chiamar io... e bisognerà pure ch'egli sia il nostro salvatore... Entrate... entrate là in ca-

mera, e siate tranquille. (*Rosa e Bianca entrano in camera*) Dagoberto... corraggio e pazienza.

SCENA VII.

Il Borgomastro, Hauseck e detti

Hau. Eccolo là. (*accennando Dagoberto*)
Bor. Ah!... ah... siete voi! bene... ora vi giustizierò io...
Dag. Sedetevi, interrogatemi qui.
Bor. E con qual dritto pretendete impormi il luogo del vostro interrogatorio?
Dag. Oh! Io nulla pretendo, signor Borgomastro.
Bor. Hum! buon affare. Meritava veramente di scomodarmi in mezzo alla notte. Animo via, come volete; io v'interrogherò qui... voi uscite. (*all'oste*) Che cosa potete dire per vostra giustificazione? Su via, sbrighiamoci..
Dag. Io non mi devo giustificare, ma sibbene lagnare, signor Borgomastro.
Bor. Pensate forse insegnarmi com'io vi debba interrogare?...
Dag. Scusate. Volli dire che in questa contesa non ebbi torto.
Bor. Morok asserisce il contrario, ed è un uomo onesto, e incapace di mentire.
Dag. Non saprei che dire su ciò. So bene che un giudice sì rispettabile non ode da un solo orecchio.
Bor. Qui non si tratta di orecchi, ma di occhi

e quantunque i miei mi frizzino come se li avessi stropicciati coll'ortica, ho veduto la mano del domatore di fiere orribilmente maltrattata.

Dag. S'egli avesse chiuso le sue gabbie, non gli sarebbe accaduto questa disgrazia; e il mio cavallo non sarebbe stato sbranato dalle fiere.

Bor. Oh! buon Dio! quanto fiato gittato via per una carcassa di cavallo morto.

Dag. Ah! sì... il mio cavallo non è più che un carcame... pur troppo! E come fare ora? Le fanciullette che accompagno son troppo debole per proseguire il viaggio a piedi, e troppo povere per andare in vittura.. Eppure è necessario che ci troviamo a Parigi prima di febbrajo... Io l'ho promesso alla loro madre moriente, e non hanno altro che me.

Bor. Voi siete dunque il loro?...

Dag. Il loro servo fedele... signor Borgomastro, voi siete buono, avrete forse dei figli... se un giorno si trovassero nello stato delle mie due povere orfane... se la loro felicità si trovasse alla fine di questo viaggio, reso adesso impossibile dalla morte di quel cavallo, ditemi un po' signore, se cotesta contrarietà non vi muoverebbe le viscere?

Bor. Certamente. Comprendo adesso tutte le conseguenze della perdita che avete fatta, e poi codeste orfanelle mi fanno compassione. In sostanza però i torti sono uguali. Da un lato voi avete attaccato male il cavallo, dall'altro il domatore di fiere ha lasciato la sua porta aperta. Egli è stato ferito, il vostro cavallo è stato ucciso, quindi siete pari.

Dag. E così, quanto credete che mi debba rifare?

Bor. Come!

Dag. Sì, domando quanta somma egli dovrà pagarmi per comprare un altro animale onde continuare il nostro viaggio.

Bor. Buon uomo, mi pare che abbiate la testa molto dura! Voi non dovete a Morok nessun compenso, e Morok non ne deve a voi... mi capite?

Dag. Ma riflettete...

Bor. Ho sentenziato, e basta. Passiamo ad altro; le vostre carte.

Dag. Ve ne supplico, signore, abbiate compassione di quelle due ragazze...

Bor. Ed io vi ripeto: vediamo le vostre carte.

Dag. Lasciate ch'io vi spieghi...

Bor. Non c'è spiegazione che valga, le vostre carte? (*con voce forte*)

SCENA VIII.

Rosa, Bianca e detti.

Bia. e Rosa (*corrono e si stringono a Dagoberto*) Ah! Dagoberto! (*guardando il Borgomastro, con aria d'inquietudine e di candore*)

Bor. (*alzandosi*) Che quadro commovente!

Dag. (*accorgendosi dell'interessamente del Borgomastro gli presenta le fanciulle*) Eccole, queste povere bambine, signore, eccole. Credete forse che potrei presentarvi un passaporto migliore!

Bor. Povere... e care fanciulle! Orfane, tanto giovani! E giungono da tanto lontano?

Dag. Dagli estremi confini della Siberia, signore, ov'era esiliata la loro madre prima che esse nascéssero. Sono passati cinque mesi dacchè viaggiamo a piccole giornate. L'appoggio e la grazia che vi dimando ve la domando per loro tormentate oggi in tutti i modi, imperocchè dianzi volendo prendere le mie carte nel mio zaino non ho più trovato il mio portafogli in cui erano riposte colla borsa e la mia croce... Si, signore, non lo dico per vanagloria, ma io ho ricevuto la croce dalla mano stessa dell'imperatore, ed un uomo decorato non può essere un birbo quantunque abbia disgraziatamente smarrite le sue carte.

Bor. Ma come, e dove avete smarriti questi oggetti?

SCENA IX.

Morok e detti

Mor. (*col braccio sinistro al collo*) Signor Borgomastro, una parola. (*lo chiama in disparte*)

Bor. Che cosa volete, Morok?

Dag. (La vista di costui mi rimescola il sangue.) (*da se*)

Rosa Che faccia sinistra.

Bia. Davvero! (*si stringono più a Dagoberto*)

Mor. (Si, mi è nato uno scrupolo di non avervi detto prima quello che io dovevo intorno a quell'uomo. Io ho dei dati certi che egli è una spia o un aggiratore francese.)

Bor. (Davvero!)

Mor. (E per esaltare le menti giovanili egli viaggia con quelle fanciulle, onde...)

Bor. (Capisco... ed io da vero papero, m'era lasciato prendere al laccio!)

Mor. (E poi esaminatelo bene, e vedrete che quell'uomo ha una faccia pericolosa...) (*accenna Dagoberto*)

Bor. (Diabolica!)

Dag. Perchè parlate di me sottovoce al Borgomastro?

Mor. Perchè vi sono delle cose vergognose che non si ponno dir forte senza arrossire.

Dag. (*serrando i pugni violentemente, e coi denti serrati*) Fate che quell'uomo se ne vada, o io non rispondo di me.

Bia. e Rosa Ah no... (*trattenendolo*)

Bor. Come! Ordini a me! Sono il Borgomastro, o sono un cavolo io?...

Mor. (Fatevi rispettare...)

Bor. Rispettatemi, miserabile vagabondo, per non dirvi di più... ah! per illudermi credete che basti il dire che avete perdute le vostre carte? Pensate schermirvi conducendo con voi coteste ragazze, le quali, malgrado la sembianza innocente, potrebbero non essere altro che...

Dag. Sciagurato, povero voi se avete la disgrazia di non parlare di queste fanciulle come parlereste d'una vostra figlia. (*afferrandolo pel braccio*)

Bor. Io parlo di quelle due venturiere.

Dag. Giù il cappello, quando si parla delle fi-

gliuole del maresciallo duca di Ligny e conte dell'impero. (*strappandogli il berretto glielo getta ai piedi*)

Mor. Bene!

Bia. e *Rosa* Ah!

Dag. Oh che feci! signore... perdonate.

Bor. Vecchio miserabile! Levare il berretto a me?... Ora... ora... la forza...

Rosa e *Bia*. Pietà! (*al Borgomastro*)

Bor. Non c'è compassione!... In carcere tutti tre... animo, andate innanzi...

Dag. Ascoltate!...

Bor. Son sordo... in prigione...

Dag. Miserabili!... là... là dentro. (*afferra il Borgomastro e lo getta con violenza dentro la seconda porta a dritta, quindi vi precipita Morok, il quale col braccio al collo fa breve resistenza, poi chiude la porta a due mandate, si mette la chiave in tasca, prende il zaino, s'avvicina alle fanciulle e dice:*) Ora, figliuole, provatemi che avete nelle vene il sangue d'un soldato.... si fugga, e fidate in Dio.

Bia. e *Rosa* Sì, in Dio! (*partono*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

Salotto superiore nel castello di Cardoville, antica abitazione feudale, sugli alti greppi della costa di Piccardia, in prossimità di S. Valery. Mobilia semplice, piuttosto antica e col camino acceso nel fondo a dritta. Finestra a sinistra e un cassettone a guisa di scrivania.

SCENA PRIMA.

Caterina e Dupont.

Cat. (*occupata a cucire*) Misericordia! marito mio, che tempo orribile! Senti come mugge la tempesta!

Dup. (*seduto innanzi a una tavola che sta dividendo e rinchiudendo in sacchetti alcune mostre di frumento e di avena*) Eh! la sento, sì!

Cat. Quel signor Rodin, di cui quell'agente della signora principessa di Saint-Dizier, ci annunzia l'arrivo per questa mattina, ha scelto una brutta giornata.

Dup. Il fatto si è, che di rado ho inteso un oragano simile a questo. Se il signor Rodin non ha mai veduto il mare infuriato, potrà oggi saziarsi a sua posta.

Cat. Che cosa può mai venire a far qui codesto signor Rodin?

Dup. Davvero che non lo so. L'agente della signora principessa, mi dice nella sua lettera di

usargli tutti i riguardi possibili, e di ubbidirlo come padrone.
Cat. Ma com'è che viene in nome della principessa, e non di madamigella di Cardoville? Dacchè è morto il signor conte, suo padre, il castello le appartiene.
Dup. Sì, ma la principessa è zia, il suo agente amministra anche per conto della signora Adriana.
Cat. Forse il signor Rodin vuol comprare questo possedimento, oppure quella signora grassa e grossa, che venne otto giorni sono per vedere il castello.
Dup. Ah!... ah!... (*ride*) Con quel viso... e con quella goffa corporatura, quella enorme donna, la chiamano madama di S. Colomba!
Cat. Sei pur singolare! Noi non possiamo sceglierci il nome.
Dup. Mi dispiace per altro che madamigella di Cardoville non conservi il possesso di questo fondo...
Cat. Oh, certo! ella ha un buon cuore...
Dup. Ma una testa...
Cat. Sì... è un po' vivace! Mi dicono che abbia fatto a Parigi certe cose...
Dup. Cose che faceva anche la principessa sua zia.
Cat. Sei una mala lingua.
Dup. Io dico il vero. Ti sei forse dimenticata di quel bel colonnello d'usseri, che quindici anni fa, era di guarnigione ad Abeville?...
Cat. Oh, me ne rammento!...
Dup. Egli passava le intere giornate in questo

castello, e se la intendeva molto bene colla principessa.

Cat. Sei una linguaccia, ti replico, e...

Dup. Sta... vedi chi viene?

Cat. Sarà il signor Rodin.

SCENA II.

Rodin accompagnato da un villico, e detti.

Rod. (*salutantando umilmente i fattori*) Iddio vi benedica, figliuoli.

Cat. Siate il ben venuto, signore.

Dup. Servo vostro.

Rod. Debbo rimettervi una lettera, dell'intendente di madama di Saint-Dizier. (*gli porge una lettera*)

Cat Accomodatevi.

Dup. (*l'apre e poi dice*) Ho dunque l'onore di parlare al signor Rodin?...

Rod. Sì, signore. (*Dupont scorre piano la lettera*)

Cat. Vi prego, signore, accomodatevi al fuoco, il tempo così cattivo... gradireste qualcha cosa?...

Rod. Mille grazie, signora.... fra un'ora ritornerò via.

Cat. Vi lascio in libertà di discorrere con mio marito, permettete...

Rod. Servitevi. (*Caterina s' inchina ed esce. Rodin guarda intorno*)

Dup. Il signor intendente mi rinnova la raccomandazione di dipendere interamente dai vostri comandi.

Rod. I miei comandi si restringono a poco, signore, e v'incomoderò poco.

Dup. Sarà un onore per me...

Rod. L'ordine in cui tenete questo castello, prova le vostre cure.

Dup. Signore, certamente voi mi adulate.

Rod. Io? un povero vecchietto!... ci deve essere qui un salotto, che serviva di studio al defunto signor conte, duca di Cardoville?

Dup. È questo.

Rod. Dopo la morte del signor conte, e la rottura dei sigilli, furono rinchiuse molte carte in un mobile di questa stanza...

Dup. È quello, signore... ma i procuratori ne portarono a Parigi le chiavi.

Rod. Codeste chiavi, eccole quì. (*mostra due chiave legate insieme*)

Dup. Ah!... il caso è diverso: venite a prendere quei fogli?

Rod. Sì, certi fogli e una cassettina di legno delle isole... voi la conoscerete...

Dup. Sì, signore.... essa è nel mobile stesso.

Rod. Lo so.

Dup. Mi permetterete di chiedervi come sta la signora principessa.

Rod. Egregiamente. È sempre col pensiero in Dio.

Dup. E la signora Adriana?

Rod. Oimè!

Dup. Dio buono!... è forse ammalata?...

Rod. No, disgraziatamente...

Dup. Disgraziatamente?

Rod. È tanto sana, quanto bella.

Dup. Come!

Rod. Sì, quando la bellezza, la gioventù e la sanità si uniscono ad uno spirito di ribellione e di perversità... ma parliamo d'altro, perchè questo argomento mi affligge. (*con voce commossa*)

Dup. Scusate la mia indiscretezza... io ignoravo...

Rod. Adesso, mio caro signore, devo rammentarvi una cosa, cioè, che quindici anni addietro, il signor marchese di Aigrigny, allora colonnello d'ussari, di guarnigione ad Abeville, ha dimorato qualche tempo qui.

Dup. Sì, signore. Un bell'ufficiale: era l'allegria del castello, e come recitava bene, specialmente le parti dei cattivi soggetti libertini.

Rod. Vi è noto certamente che dopo un duello che dovette incontrare col generale Simon, il signor marchese d'Aigrigny, di cui adesso ho l'onore di essere segretario, ha abbandonato il mondo per darsi a Dio.

Dup. Ah!... mi fate stupire!...

Rod. Tra le sue buone qualità, egli ha quella di non dimenticarsi degli uomini onesti, ciò vuol dire che si è rammentato di voi.

Dup. Come! Il signor marchese si è degnato?... ma come!...

Rod. Ora ve lo dirò: in primo luogo dovete sapere che questo castello è venduto.

Dup. Mi dispiace... perchè, chi sa se i nuovi proprietarj vorranno tenermi per loro fattore.

Rod. Ciò dipenderà da voi. La persona che deve venire ad abitare questo castello, è madama di Santa Colomba.

Dup. Oh!... lei! Mia moglie sostiene che è una dama di gran nome.

Rod. No... io credo che fosse semplicemente mercantessa di mode, sotto le gallerie di legno del Palazzo Reale... vedete che vi parlo col cuore sulle labbra: dopo aver raccolte molte ricchezze, ed essere stata nella sua gioventù e nell'età matura, indifferente alla salute dell'anima sua, ora ella è in una via eccellente e meritoria, perciò degna di venerazione, ma perchè la sua salute si effettui in modo efficace, noi abbiamo bisogno di voi, caro signor Dupont.

Dup. Di me, signore?

Rod. Si. Voi potete molto. Questo castello si trova in egual distanza da due parrocchie. Madama volendo fare una scelta fra i due parrochi s'informerà necessariamente da voi.

Dup. Oh! le notizie non saranno lunghe. Il curato di Danicourt è il migliore degli uomini.

Rod. Sarà, ma bisogna invece vantare a madama il curato di Roiville.

Dup. E perche?

Rod. Perchè, se vi riesce farle preferir questo, voi siete certo di essere mantenuto qui come fattore... e ve ne do la mia parola.

Dup. Non ne dubito, o signore, ma io vorrei sapere...

Rod. È il signore d'Aigrigny che vi prega di prestargli questo servizio.

Dup. Ma, signore...

Rod. Due volte la settimana, voi mi scriverete

minutissimamente tuttociò che avrete osservato nel carattere, nelle abitudini, nelle relazioni e nelle letture eziandio di madama di Santa Colomba.

Dup. Ma signore, voi vorreste che facessi la spia!

Rod. No, questa non è che una semplice confidenza per la salute di madama. A queste due condizioni inseparabili l'una dall'altra voi resterete fattore, diversamente, un altro occuperà il vostro posto. Fra otto giorni mi darete una decisa risposta. (*si ode un rumore rimbombante, poi un colpo di cannone*)

Dup. Oh! una cannonata!

Rod. Che sarà?

Dup. Qualche nave che chiede soccorso.

SCENA III.

Caterina e detti.

Cat. Oh! marito mio, dalla terrazza si scorge in mare un piroscafo, e un bastimento a vele affatto disalberato. I marosi li spingono alla costa, ove certo si frangeranno.

Dup. Io vado sui greppi colla gente della fattoria, per salvare qualcuno di quegli infelici. Intanto tu accendi un gran fuoco nelle camere... prepara biancherie, vesti, cordiali... e voi venite meco, signor Rodin...

Rod. Reputerei un dovere, se potessi giovarvi in qualche modo, ma la mia età... la mia debolezza mi rendon capace di poco. (*suona la campana*)

Dup. Oh!... la campana del soccorso!... si corra!...

Cat. Mio caro, non ti esporre al pericolo...

Dup. Si tratta della vita de'miei simili, non c'è pericolo che tenga. (*parte*)

Cat. Ah! che sarà di lui!

Rod. Il cielo premierà il suo buon cuore.

Cat. Io vado a preparare il fuoco... la biancheria... i cordiali... Oh Dio... Dio... che caso terribile! (*parte*)

Rod. Che brava gente!... hanno il mio buon cuore. S'apra questo mobile. (*eseguisce ed estrae delle carte, un portafogli e una cassetta*) Tutto va a seconda. Fu prudente consiglio lasciare questi fogli qui fino a questo momento, dacchè si debba sempre stare in guardia contro lo spirito diabolico di quella Adriana di Cardoville. Fortunatamente il momento è prossimo in cui non avremo più motivo di temerla. Quanto il fattore è cosa nostra, poichè vorrà conservarsi l'impiego. Quando quella sciocca Santa Colomba sia nelle mani del nostro protetto di Roiville, rispondo di lei. La vita di codeste donne immonde e stupide è tracciata anticipatamente. Nella loro gioventù, esse servono il diavolo; nell'età matura lo fanno servire da altri; nella loro vecchiezza ne hanno una paura estrema, e bisogna che ella ne abbia tanta da indurla a donarci, morendo, il castello di Cardoville. Quanto all'affare delle medaglie noi siam prossimi al tredici febbrajo, e non ci son nuove di Giosuè. È chiaro che il principe Djalma è prigione presso gl'inglesi in fondo alle Indie,

altrimenti avrei ricevuto notizia di Batavia. Le figliuole del generale Simon, saranno trattenute nelle prigioni di Lipsia per un mese ancora con quel vecchio facinoroso che le conduce: Gabriello arriverà in Parigi, pel 13 febbrajo per essere l'unico erede, quindi su tutti i punti sono tranquillo.

SCENA IV.

Caterina poi Dupont, e detti.

Cat. Presto, presto, bisogna ravvivare anche questo fuoco.

Rod. Or bene, fu salvato qualcuno di quegl'infelici?

Cat. Credo... ma non so precisamente... A proposito... mio marito mi ha detto così alla sfuggita che gli avete promesso di farlo restare nel suo impiego.

Rod. Sì, e lo farò se accetta le mie due condizioni.

Cat. Ne accetterà anche cento.

Rod. Voi siete donna di senno, e lo consiglierete a compiacermi.

Cat. Senza dubbio... oh! eccolo.

Dup. (*entra con le vesti molli, grondanti, il cappello legato sotto il collo alla cravatta, e li stivaletti coperti di fango cretoso*)

Rod. e *Cat.* Ebbene?...

Dup. Finora tre son salvi.

Rod. Sia lodato Iddio!

Cat. Tre! soltanto tre! E dove sono que' miseri?

Dup. Salgon la costa... sorretti dalle nostre genti... son venuto avanti per avvisarti che tu prepari dei vestiti da donna.

Cat. V'è dunqne una donna fra le persone salvate?

Dup. Vi son due fanciullette... di 15 in 16 anni al più.

Rod. Povere piccine!

Cat. Vado subito a preparar da mutarle. (*parte dalla sinistra*)

Dup. Le due ragazze si somigliano come un pomo spartito: una di essa teneva fra le sue mani congiunte una medaglietta di bronzo sospesa al suo collo, mediante una catenella dello stesso metallo.

Rod. Qualche reliquia!... (*interessandosi*)

Dup. Non so... Probabilmente. Esse sono orfane perchè vestono a bruno.

Rod. A bruno (*c. s.*) Dio!... sarebbero le figlie del generale Simon?

Dup. Il loro liberatore si era gettato nuovamente in mare per salvar qualcun'altro... ma temo che gli mancheranno le forze, e si perderà. Se vedeste! un giovinotto con viso dolce... leggiadro... capelli biondi, e quantunque fosse imbarcato su di una nave inglese, il nostro eroe è francese.

Rod. Francese?

Dup. Si, alla favella si distingue benissimo... Se lo vedeste! pare un martire: sulla sua fronte come sulle mani e sui piedi ha una ferita cicatrizzata...

Rod. Ah! è Gabriello!... (*con slancio involontario*)

Dup. Sì... mi pare aver udito da lui questo nome, mentre gettavasi in mare.

Rod. Ed è in pericolo di vita?

Dup. Sarà morto senza dubbio!

Rod. (Ah! tutto è perduto!)

SCENA V.

Caterina, Rosa, Bianca e detti.

Cat. Avanti, avanti carrine... qui... qui sedetevi presso al fuoco...

Dup. Guardate... non è vero che si simigliano? (*a Rodin*)

Rod. Perfettamente... Povere giovanette!.. (*si avvicina e osserva la medaglia*) Qual pericolo avete suparato! (Ah! son desse!)

Cat. Va, va, marito mio, vi sono altri due naufraghi che trasportano le nostre genti...

Dup. Subito. (*parte*)

Rod. Fra i salvatori v' è il loro liberatore? (*piano a Caterina*)

Cat. (Credo di no.)

Rod. (Qual pena!)

Cat. Ebbene... come state?...

Rosa Un poco meglio...

Bia. Oh Dio! che spavento!...

Rosa Che male!

Cat. Lo credo io! ora vi porterò un cordiale... (*per partire*)

Rosa Prima informatevi se è vivo l'angelo che ci ha campate da morte...

Bia. E Dagoberto!...
Cat. Chi!...
Rosa Un vecchio soldato... il padre nostro!...
Bia. Ah! pur troppo sarà perito!

SCENA VI.

Gabriello e detti.

Gab. (*di dentro*) Buoni amici... non pensate a me: ma bensì agli altri infelici (*Gabriello entra in scena, le ragazze vanno per incontrarlo*)
Ros. e Bia. Ah!... è lui!...
Rod. È Gabriello! (*con gioja*)
Rosa e Bia. Nostro liberatore.
Gab. Fanciulle!... chi vedo! Rodin!
Rod. Io... che ringrazio Dio... per voi... giovine coraggioso...
Gab. Nessun merito, signore... fu la mano di Dio che mi diede la forza di salvare queste infelici... e il principe Djalma.
Rod. Djalma! (*atterrito*)
Gab. Sì, o signore, egli fu mio compagno di viaggio dalle Azzorre fin qui.
Rod. (Un altro colpo di stilo!...)
Rosa. E il padre nostro?... che ne avenne?... parlate?...
Bia. Ah!... voi tacete, intendo!
Rosa. Morto!...
Gab. Io gli avevo teso una mano soccorrevole per ajutarlo a salire sugli scogli, ma disgratamente mi mancaron le forze... e...

Ros. Dio mio... ora siamo sole nel mondo!
Bia. Non lo rivedremo più...
Ros. Ah! Dagoberto...
Rod. (Meno male ch'egli è perito!)

SCENA VII.

Dupont, poi Dagoberto con contadini, e detti.

Dup. Allegri... allegri... non potendo salire, il principe Djalma l'ho fatto mettere nella sala terrena col suo seguace... egli è pieno di contusioni, ma le sue ferite non sono mortali... poi v'è un altro naufrago salvato.
Tutti Chi?
Dup. Vedetelo... egli si regge a stento... le nostre genti l'accompagnano...
Dag. (*entra sostenuto, e stende le mani verso Rosa e Bianca*) Fanciulle...
Rosa e Bia. Ah!... Dagoberto!.. (*precipitano incontro: Dagoberto si libera dai villici, è per cadere, le fanciulle lo sostengono*)
Rod. (Mare traditore!)
Gab. Dio, ti ringrazio!...

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

Stanza al quarto piano semplicissima, con una stufa di ferro in un angolo, un canterale di legno bianco tinto di giallo, tavolini, sedie di paglia, una fra le quali a bracciuoli guarnita di velluto.

SCENA PRIMA.

Francesca, poi la Mayeux.

Fra. (*seduta presso la stufa intenta a sorvegliare una casserola*) E Agricol non torna! mi pare che tardi più del solito. Prepariamo la tavola (*sbarazza la tavola di alcuni sacchi di tela bigia, e apparecchia*) Mio malgrado bisogna che mi convinca che la mia vista indebolita non mi permette più di lavorare, se non che alla peggio questi sacchi grossolani... bella risorsa!... in un giorno guadagno appena sei soldi... e il mio povero figlio Agricolo... colle sue fatiche deve pensare a tutto (*sospira*)

May. Buona Francesca. (*presentandosi sull' uscio*)

Fra. Sei tu, povera mia Mayeux? stamane non ti sei fatta vedere; non ti sei sentita male, eh? vieni a darmi un bacio.

May. Aveva un lavoro di gran premura di finire,. Signora Francesca, avete bisogno di nulla?

Fra. No, fanciulla mia, grazie. Oh! come sono inquieta!

May. Perchè?

Fra. Perchè Agricol non è ancora tornato... egli lavora da lasciarci la pelle, e tutto per me, dover campare a carico suo!!

May Ma egli dimentica ogni fatica abbracciandovi... oh! ma sentite?... eccolo. (*Agricolo si sarà fatto sentir a cantare*)

SCENA II.

Agricolo e dette.

Agr. Ben trovata, mamma; addio, cara Mayeux. (*avrà seco un fiore*)

May. Buona sera.

Fra. Mi pare che tu hai tardato molto, figliuolo, io incominciava a stare in pensieri. (*va verso la stufa*)

Agr. Stavi in pensieri per me... o per il mio pranzo, cara mamma?... temevi forse che aspettando fosse meno buono?... ghiotta? (*per abbracciarla*)

Fra. Ma finiscila una volta, cattivaccio, mi fai rovesciare la casserola.

Agr. Sarebbe davvero un peccato, buona mamma... che odore! scommetterei che si tratta di certe patate che io adoro...

Fra. Di sabato, condite col grasso, non è vero?

Agr. È vero, ma a proposito di sabato, prendete mamma, questo è il mio salario.

Fra. Grazie, figliuolo, mettilo nell'armadio.

Agr. Si, mamma.

May. Oh Dio! che bel fiore hai in mano, Agricol! io non ho mai veduto il suo simile! ed anche nel colmo dell'inverno! Guardatelo un po', signora Francesca!

Agr. Eh! mamma! Guardate, ammirate, e specialmente sentite che odore!

Fra. È vero, figliuolo, è veramente un balsamo: dove l'hai trovato?

Agr. Trovato questo tesoro?

May. Narraci dunque come l'hai avuto.

Agr. Ecco il fatto. Io me ne tornava di buon passo. Ero giunto sul canto di via Babilonia, quando odo un leggero squittire dolce e lamentoso... guardo attorno... era la più graziosa cagnoletta che si potesse vedere, grossa come un pugno, nera e color di fuoco, col pelo e le orecchie pendenti fino a terra.

Fra. Era un cane smarrito.

Mar. La cosa è chiara.

Agr. Precisamente. Prendo dunque la povera bestiolina, la quale mi leccava le mani, e leggo nella piastrella del suo bel collarino-foletta appartiene a madamigella Adriana di Cardoville, via Babilonia, n. 7.

May. Fortunatamente tu eri in quella strada.

Agr. Trovo il numero, suono... mi apre una graziosa fanciulla, e tosto si mette a gridare. Signora, signora, è folletta... l'avete trovata... la riportate? e senza darmi il tempo di rispondere mi accenna di seguirla. Si giunge ad un uscio... Oh che portento! Un luccicar d'oro, di lumi, di cristalli, e di fiori, e in mezzo a

quello scintillamento... una giovine signora... bella... io non ho mai veduta l'eguale!... Ah! folletta! essa esclama con voce dolce ed argentina! voi me la riportate?... grazie... grazie... io voglio un bene eccessivo a questa bestiolina. Poi giudicando forse dal mio vestimento ch'ella doveva ringraziarmi altrimenti che con parole, cavò fuori un borsellino di seta, e mi disse esitando forse... avrete perduto un tempo prezioso per voi... permettetemi... e mi porse la borsa,

May. Oh! Agricolo come s'ingannava!

Agr. Aspetta la fine. Accorgendosi all'istante che tale offerta mi offendeva, ella prende da un magnifico vaso di porcellana situato presso lei questo bellissimo fiore, me lo porge, e mi dice con grazia: almeno o signore vorrete gradire questo fiore.

Fra. Degna signora, quanto ha bene indovinato i sentimenti del mio agricolo!

May. Oh! sì certo!

Agr. Dovendo poi recarsi altrove, si alzò e mi disse: Io non mi dimenticherò mai signore, che vi sono debitrice di un momento di gran piacere, abbiate presente in ogni occasione il mio indirizzo e il mio nome, Adriana di Cardoville. Detto ciò, ella sparisce senza ch'io trovi parola per rispondere, la fanciulla mi riconduce, mi fa un grazioso inchino all'uscio, e mi trovo un altra volta nella via di Babilonia, stupido e abbagliato come se fossi uscito da un palazzo incantato.

Fra. Questa tua storia pare una novella delle fate.

May. Sì, davvero!

Agr. Ora vi dirò una seconda cagione del mio ritardo. Sappiate che papà Loriot, il tintore che sta al piano terreno mi ha fermato. Avvisandomi che un uomo con sembiante tutto torbido si è aggirato a lungo intorno a questa casa.

Fra. Chi può esser mai! (*posando la cassarola sul tavolo*)

May. Sarà qualche spia. Che fossi tu preso di mira per quel tuo canto sugli operai? (*piano ad Agricolo*)

Agr. Oh neppure per ombra.

Fra. Pensa adesso a mangiare.

May. Io ti verserò da bere. (*eseguisce*)

Agr. Grazie, mia buona Majeux, prendi, in grazia, della tua premura, ti offro il mio bel fiore (*le dà il fiore*)

May. Tu me lo doni.

Agr. Che vuoi che io ne faccia uno spillo, e me l'appunti sul cuore?

May. Tante grazie Agricolo.

Agr. Vuoi tu pranzare con me?

May. Grazie; non è molto che ho desinato.

Agr. Eh! già tu non mangieresti con noi se ti coprissero d'oro; anche mia madre preferisce mangiar sola. In quel modo ella si priva...

Mar. T'inganni; egli è che ho l'abitudine di desinar più presto. Dimmi puttosto se trovi buona quella pietanza.

Agr. Eccellente. Il merluzzo colle rape è la mia passione.

Fra. Venerdì e sabato te lo rifarò.

Agr. Grazie mamma. Solamente vi prego di non farmelo due giorni di seguito, altrimenti me ne cavereste la voglia. Domani voglio che prendiate un po' di svago... e madamigella ci accompagnerà.

May. Buon Agricolo?... (*abbassando il capo arrossendo*)

Agr. Oh! se avessi qui anche mio padre... ma verrà presto.

Fra. Che dici! Da quattro mesi non abbiamo lettere.

Agr. Sì, ma nell'ultima sua diceva che sperava di essere in Parigi verso la fine di gennajo.

Fra. Dio lo volesse!

Agr. Non mi sorprenderebbe che giungesse contemporaneamente Gabriello. Nella lettera che scrisse dall'America diceva...

Una voce (*di dentro*) Agricolo, Agricolo, vieni qui fuori, ho da parlarti di premura.

Agr. È il tintore che mi chiama?... che vorrà? vado a vedere. (*parte*)

Fra. Che avrà a dirgli? povero figliuolo, non può neppur mangiare in pace.

May. Gli vorrà forse parlare di quell'uomo che stava spiando intorno alla nostra casa... (Non vorrei si avverasse il mio presentimento!)

Fra. Oh! Dio... mi batte il cuore.

May. Non temete, no, non sarà nulla di sinistro.

SCENA III.

Agricolo, poi Dagoberto, Rosa, Bianca e detti.

Fra. E così, figlio mio?
Agr. (*con gioja*) Madre mia... una gran novità, una gran novità.
May. Che c'è di nuovo?... come sei pallido.
Fra. Tu tremi.. piangi... di paura forse?
Agr. No... ma di sorpresa... di gioja... Ve lo diceva, ve lo diceva ch' ei tornerebbe!
Fra. Tuo padre forse?...
Agr... Sì...
May. Davvero?
Fra. Quando?...
Agr. Da un momento all' altro...
Fra. Possibile!... E dov'è egli?
Dag. (*tenendo per mano le ragazze*) Io... son qui, vecchia mia.
Fra. Ah!... Dagoberto! (*si abbracciano*)
Dag. Cara la mia Francesca... caro, mio figlio!
Fra. Mi pare un sogno!...
May. Quanta gioja! (*che si sarà ritirata in un cantone*)
Dag. (*rivolto alle ragazze*) Figliuole mie, questa è l'ottima mia moglie. Ella sarà per le figlie del generale Simon quello che sono stato io.
Rosa Dunque, signora, voi ci tratterete come se fossimo vostre figliuole?
Fra. Le figliuole del generale Simon.
Dag. Sì, buona Francesca, sono desse... e le con-

duco da molto lontano... ti racconterò poi ogni cosa.

Fra. Povere piccine! pajon due angiolini gemelli!... Qua... qua... avrete freddo... scaldatevi.

Dag. Caro il mio Agricol!...

Agr. Padre mio!

Dag. Ma chi è quella giovine là... tutta timida?

Agr. Una onesta giovine, nostra vicina... l'amica di mia madre...

Dag. Da questo punto siete anche la mia. (*le tocca la mano*)

May. Troppo buono, signor Dagoberto.

Dag. Tu non ti aspettavi una sì dolce sorpresa? (*addittando le fanciulle*) Oh no!

Fra. Mi duole soltanto che le signore Simon non abbiano un alloggio migliore.

Dag. Le povere bambine sono avvezze a contentarsi di poco, ma io ti darò un'altra novità che ti farà molto piacere.

May. La convenienza vuole ch'io esca. (*parte modestamente di soppiatto*)

Dag. Sappi, moglie mia, che Gabriello, quel figlio che tu hai addottato, mi ha reso un gran servigio.

Agr. e Fra. Davvero?

Dag. Sì, egli ha salvato la vita a me, e a queste due fanciulle...

Agr. e Fra. Oh!

Dag. Senza il suo ajuto noi saremmo stati pasto dei pesci!...

Fra. Caro il mio Gabriello!

Agr. Mio fratello...

Dag. Egli è un eroe!

Rosa Il nostro angelo...

Bia. Disceso dal cielo per noi...

Fra. Mi fate piangere!...

Agr. E dove accadde il fatto?

Dag. Ad una costa di Piccardia, presso di Sant-Valery.

Agr. Dunque egli è in Francia!

Dag. Sì, e presto verrà a vedervi... me l'ha promesso... che cuore... che carattere!... che talento!...

Fra. Sien grazie al signor Rodin che ne ha preso cura!... che l'ha educato alla virtù! Egli deve tutto a lui... a quel sant' uomo!

Dag. Sì... lo so... a quel sant' uomo della faccia antipatica.

Fra. Che dici?

Agr. Lo conosci?

Dag. L'ho veduto, nel castello di Cardoville... ove fummo assistiti dopo la disgrazia accadutaci... Egli sarà un buon uomo... ma...

Fra. Ma che!...

Dag. Ma ha una faccia da pirlone che non mi va niente a sangue... Oh! orsù, figliuol mio, andiamo subito a trovare il padre del generale Simon.

Agr. Chi sa... se potremo vederlo!

Dag. Perchè?

Agr. Perchè giorni sono andò a studiare una officina inglese nel mezzodì della Francia, ma lo aspettavano stassera.

Dag. Dunque sarà tornato.

Fra. Potresti aspettare domani?...

Dag. No, no, le buone nove non si devono ritardare... io vuo' che sappia subito che le sue nipotine sono arrivate... Intanto, ragazze mie, la mia buona moglie vi cederà il suo letto, e vi adatterete.

Rosa Sai bene che noi stiamo sempre bene presso di te.

Bia. E presso la tua, signora moglie.

Rosa E poi non pensiamo che al piacere d'essere finalmente in Parigi, dove presto rivedremo nostro padre.

Dag. E con questa speranza, la pazienza costa poco.

Agr. E poi, son certo che Parigi si cambierà per le signorine in una città d'oro, appena vi avrà riposto il piede il maresciallo Simon.

Dag. Maresciallo! che dici!

Agr. Si, fino dal 1830 gli è stato confermato il titolo e il grado, che l'imperatore conferiva al generale, dopo la battaglia di Ligny.

Dag. Davvero!... questa notizia mi commove... udite, carine! Adesso giungete in Parigi figlie di un duca... di un maresciallo...

Agr. Che si aspetta di giorno in giorno.

Dag. Ah!... io non sto più nella pelle della gioja... moglie mia, abbi cura di queste fanciulle... e andate a riposarvi che ne avete bisogno... Il tuo braccio, Agricolo... Andiamo dal padre generale... dall'artigiano... artigiano... duca... maresciallo... è tutt'uno... è tutt'una pasta... è il merito che si deve guardare... tutto il resto

è fumo... qua, qua, andiamo, e vediamo chi di noi due cammina più dritto. (*parte con Agricolo*)

Rosa Guarda, Bianca, se Dagoberto non sembra un giovinotto!

Bia. E sì, che il lungo disagio avrebbe dovuto renderlo estenuato.

Fra. Dio gli ha conservato la salute di ferro. Ma voi, signorine, vorrete mangiar qualche cosa?

Rosa No, grazie, abbiamo preso qualche cibo prima d'entrare in Parigi...

Bia. E poi siamo tanto contente!...

Fra. Poverine! avete fatto dunque un gran cammino!

Rosa Dal fondo della Siberia!...

Bia. Ove si vive come selvaggi!...

Fra. Ma vi saranno cristiani in quel luogo?

Bia. Cristiani!... Bianca!...

Bia. Rosa!... cristiani!...

Fra. Mio Dio!... ma siete voi battezzate?

Bia. Battezzate...

Rosa Uhm!... non lo sappiamo.

Fra. E quali orazioni sono le vostre?

Bia. Una breve che ci ha insegnata nostra madre!... Di amar Dio e il nostro prossimo.

Fra. E non altro?...

Rosa Niente altro.

Fra. Dunque non avete nessuna idea dei misteri della nostra fede?... (*le giovane fanno cenno di no*) Oh! raccomanderò al mio padre spirituale di aver cura della vostra anima! Sì, l'abate Dubois, vi darà una nuova vita.

SCENA IV.

La Mayeux e detti.

May. (*recandole una lettera*) Madama Francesca, ho qui una lettera del signore abate Dubois, che mi hanno dato con gran premura per voi.

Fra. Del padre?... Oh! ne parlava appunto ora!... Ma egli mi scrive?... e perchè... La Mayeux, vuoi leggermi questa lettera?

May. (*apre e legge*) « V'invito subito a venire da me: ho da parlare seco voi di cosa di molto rilievo, dal tribunale di penitenza!

Fra. Che sento!... come fare adesso!... il mio dovere vorrebbe... ma come!... a chi affidare per mezz'ora queste giovanette?

May. Ne avrò cura io!... andate pure, e state tranquilla.

Fra. Sì, sì, conviene ch'io vada... Fanciulle mie... ora vengo, scendo a prendere il mio lavoro e torno subito.

May. Va bene. Il Signore ha pietà di voi... poichè ora potrò consultare un degno e santo uomo sui gravi pericoli che vi minacciano senza saperlo. Povere e care anime innocenti... sì, sì... il Signore vi assisterà. (*parte*)

Fra. Carine... torno subito, subito. (*parte*)

Rosa Sorella mia... eccoci finalmente a Parigi... nella città dei nostri sogni.

Bia. E delle nostre speranze. Potremo finalmente conoscere il padre nostro!

Rosa E rivedere il nostro buon Gabriello!... il nostro angelo salvatore!

Bia. Al castello di Cardoville non abbiamo avuto tempo di ringraziarlo... Quell'uomo della faccia sinistra lo ha diviso da noi.

Rosa Ma fra poco lo vedremo qui... ce l'ha promesso... è nostra madre che lo ha fatto discendere dal cielo per consolarci.

SCENA V.

La Mayeux con Gabriello, e dette.

May. No, non vi sono in casa che le due giovanette soltanto. Guardate, signorine... (*introduce Gabriello e poi si mette a cucire*)

Rosa Ah! voi!...

Bia. Voi!... il cielo ci ha fatto la grazia di accelerare la vostra venuta.

Gab. Buone fanciulle, io godo nel rivedervi... e mi duole di non trovare la mia madre adottiva... e mio fratello... Io non posso disporre che di pochi momenti... ma tornerò domani.

Rosa Sì, domani... e dopo domani...

Bia. E tutti i giorni... e sempre... noi abbiamo bisogno di star sempre con voi.

Gab. Tanto interesse avete per me?

Rosa. Dobbiamo averlo. Non siete voi il custode che ci ha mandato nostra madre? per proteggerci sempre?

Gab. Io?...

Bia. Sì, da tre mesi.

Gab. Ma se io vi ho vedute jeri per la prima volta al castello di Cardoville?

Rosa E nei nostri sogni? Sì, rammentatevelo... nei nostri sogni?

Bia. In Germania... saranno tre mesi... la prima volta.

Gab. Nei vostri sogni? (*con leggero sorriso*)

Rosa Ma sì, quando ci davate tanti buoni consigli!...

Bia. E non ci avete voi liberato dalla carcere in Lipsia, dove ci avevano condotte, dopo il fatto di Dagoberto all'albergo del Falcone bianco?

Gab. Io?

Rosa E non ci avete poi campato dal naufragio?

Gab. Sì, e fu allora che io vi conobbi. Il caso fa certo che io rassomigli all'angelo che avete veduto in sogno, e che non potevate vedere in altro modo... dacchè non vi sono angioli visibili per noi.

Rosa Non vi sono angioli visibili?

Bia. No? (*guardandosi mestamente*)

Gab. (*prendendo le loro mani*) Non importa, care sorelle... i sogni, come ogn' altra cosa... vengono da Dio. Poichè la memoria di vostra madre vi ha congiunte a cotesto sogno... beneditelo doppiamente... Per ora conviene che io vi lasci. Salutate la mia buona madre, e mio fratello... dite loro che domani tornerò qui per vederle... e voi, conservatevi innocenti, pure! e la madre vostra dal cielo veglierà sempre sul vostro destino, e vi benedirà, come io in suo nome vi benedico!... (*parte*)

Bia. Rosa!...
Rosa Bianca!...
Bia. Tu piangi?...
Rosa Anche tu?...
May. E piango anch'io!... Oh che angelo!... già lo è sempre stato!...
Rosa E lo sarà sempre.
Bia. Sì, e col suo scudo non abbiamo nulla a temere.
Rosa Egli niega d'averci salvate dalla prigione!
Bia. Perchè ha un' anima nobile... e non vuole ringraziamenti.
Rosa Ma noi le saremo grate per tutta la vita.
Bia. Sì, per tutta la vita.

SCENA VI.

Francesca, poi un Servo e dette.

May. Oh! madama Francesca, siete qui?... non avete incontrato Gabriello?
Fra. No... è venuto?... ed è ripartito?... mi dispiace... avrei voluto consultarlo!... udire un suo consiglio per... oh! ma l'avrei potuto io!
May. Che avete? Siete smarrita, confusa, parlaste coll'abate Dubois?
Fra. Sì, e di cosa interessante!... e le sue parole, la legge imposta... il... va, va, buona Mayeux... lasciaci per ora... ti ringrazio del tuo amore per me, e delle tue premure. (*si mette a sedere pensierosa*)
May. Voi non mi dovete nulla, io anzi vi sono

debitrice di molti conforti... addio, ci rivedremo, care fanciulle. (A che si smarrita! (*da sè e parte*)

Rosa (Vedi tu che fisonomia sconvolta!) (*fra loro in un canto della scena*)

Bia. (Che mai le sarà accaduto?)

Fra. (*fra sè cupamente*) (Potrò io eseguire il comando dell'abate Dubois!... le sue parole sono assolute. Oggi stesso bisogna mettere in una casa di religione quelle fanciulle; egli ora manderà a prenderle; ed io non devo dir nulla sul loro ritiro a mio marito... l'ho promesso sotto suggello di... ah!... mio Dio, assistetemi voi!

Rosa Buona Francesca, vi sentite male? (*accostandosi a lei con amore*)

Bia. Noi siamo rozze, ma se possiamo qualche cosa per consolarvi...

Fra. Pregate, pregate il cielo per me! (Ah! Dio non ascolta le preghiere degli infedeli... Si, questo pensiero mi decide!)

Servo (*entra dalla Saint-Dizier*) Madama Baudoin, vengo da voi a nome del signor abate Dubois.

Fra. Ah! comprendo, comprendo... parlate sommesso. (*parlano fra di loro*)

Ser. A basso, in una carrozza vi è una vecchia del convento... che vedeste presso il signor abate Dubois, la quale vi prega di sollecitare a mandarle queste fanciulle.

Fra. Sì, si, è indispensabile; ma come dir loro?..

Ser. Egli rammenta di ricorrere all'espediente che

che vi ha suggerito. Su via, fatevi animo, il tempo passa.

Fra. (Coraggio.) (*fra sè, poi alle ragazze*) Fanciulle mie, una vostra parente ha saputo il vostro arrivo qui, ma... (*con voce tremante*)

Ser. Ma essendo incomodata, non può venire da voi, perciò vi manda una vecchia governante, che è giù in carrozza e che vi aspetta per andare da lei.

Rosa Una nostra parente malata!

Bia. È nostro dovere di visitarla.

Rosa E se voi ce lo permettete, prima che torni Dagoberto?..

Fra. (*istigata dal servo, dice con voce appena sensibile*) Certamente...

Ser. Una breve visita però.

Rosa Sì, torneremo presto.

Ser. Fra un'ora. Sbrighiamoci dunque.

Rosa Andiamo, sorella.

Fra. Datemi un bacio. (*molto commossa*)

Bia. Voi piangete?...

Ser. Udite? la governante mi chiama. (*verso la porta*)

Fra. Andate, andate. (*le accompagna alla porta poi retrocede, e torna sulla sua sedia tutta tremante dando in un dirotto pianto*) Oh! quanto, quanto mi costa il mio dovere! Dio mio, tu sai ciò che ho fatto, l'ho fatto a fin di bene! Io ho obbedito ciecamente all'uomo pio che mi ha sostenuta per tanti anni sul sentiero della virtù! Io doveva salvare quelle innocenti da un incendio che avrebbe tormentata l'ani-

ma loro in eterno. Ma che dirò a mio marito quando mi cercherà le due orfanelle? Non lo so. Questo pensiero mi tormenta. Odo rumore di passi... sarà lui... Signore, dammi coraggio, giacchè mi hai messa a sì difficile prova.

SCENA VII.

Dagoberto e detta.

Dag. (*entra gettando rabbiosamente il suo cappello sul tavolo*) Ho fatto la strada inutilmente! Il padre del generale Simon non è ancora tornato.

Fra. E Agricol!...

Dag. Ci siamo incontrati in Gabriello, ed ha voluto accompagnarlo. Io sono tornato a casa perchè non devo stare lungamente lontano dalle mie piccine. Dove sono le fanciulle che non le vedo?

Fra. Mio caro amico, io...

Dag. Di là forse? (*guarda sulla porta a dritta*) Ragazze?... non sono neppure di là.

Fra. (Qual tremito!)

Dag. Rosa e Bianca, dove sono? rispondimi subito. (*aspramente*)

Fra. Non andare in collera.

Dag. Capisco, che le avrai lasciate andare con quella vicina che dicesti essere tanto onesta... Ma che hai?... tu piangi? Ah! ti ho forse parlato troppo aspramente, domandandoti di quelle fanciulle!... ma che vuoi, io le amo tanto... Su

via, sta tranquilla. Dunque esse ti hanno chiesto d'andare a fare una passeggiata?

Fra. No, amico mio, io...

Dag. No? e dove sono? quando torneranno?

Fra. Io non lo so. (*con voce quasi spenta*)

Dag. Non lo sai? Come non lo sai! (*con collera*)

Fra. Fa di me quello che vuoi, ma non chiedermi di quelle fanciulle; io non posso risponderti.

Dag. (*resta come colpito da un fulmine, poi con accento spaventevole*) Rispondetemi una volta! quelle fanciulle...

Fra. Uccidimi, ma non posso risponderti. (*in ginocchio*)

Dag. No, no? (*reso pazzo dall'ira, la solleva come se volesse scagliarla al suolo, poi la lascia, essa ricade in ginocchio, ed egli barcollando s'appoggia ad una sedia: dopo pausa s'appressa a Francesca, le dà da sedere, siede anch'esso, e con voce rotta le dice*) Ascoltami, moglie mia. Tu capisci bene che non la può finire così; la madre di quelle fanciulle le ha affidate a me, e certo che io non le ho condotte qui dai confini della Siberia, perchè tu mi dica oggi: non interrogarmi, non posso dirti cosa ne ho fatto. Codeste non sono ragioni. Supponi che il maresciallo Simon giunga qui e mi dica: Dagoberto, le mie figliuole? cosa vuoi che gli risponda? Su via, parla, (*con ira, poi si rimette*) No, no, son quieto, rispondi.

Fra. Accusami presso di lui. Sopporterò tutto.

Dag. Ma torneranno esse qui?

Fra. Non lo so.

Dag. (*stringe i pugni sulle ginocchia, s'alza, passeggia, poi con voce commossa*) Ascolta bene. Se quelle fanciulle non mi vengono restituite il giorno innanzi del 13 febbrajo, tu mi metti nella condizione di un uomo che le avesse derubate, assassinate, m'intendi? (*incrociando le mani sul petto*) Eppure io aveva fatto tutto quello che un uomo onesto può fare per condurre quelle fanciulle fin qui. Tu non sai quanto ho dovuto soffrire per viaggio! Le mie cure, le mie inquietudini! Poichè un soldato col carico di quelle due fanciulle!... non ci voleva che il mio coraggio, che il mio zelo affettuoso, e i miei sacrifizi continui. E quando per premio di questi miei sforzi, io sperava poter dire al padre loro: Ecco, ecco le vostre figliuole, io devo dirli: voi le avete perdute, e perdute per sempre.

Fra. Perdono.

SCENA VIII.

La Mayeux e detti.

May. Buona Francesca... Dagoberto... papà Loriot, il tintore mi ha detto che hanno arrestato Agricolo!

Fra. e *Dag.* Arrestato!...

May. Sì: si sospetta per certa canzone da lui composta.

Fra. Povero figlio.

Dag. Ah! questa non me l'aspettava, questa pone il colmo al mio infortunio. Destino fatale, non ho sofferto abbastanza? Non sei tu sazio ancora de'miei dolori! incanutito nella miseria, nelle disgrazie, tu mi riserbavi la più affliggente d'ogni tortura... Disonorato! disonorato! Ma io ti opporrò il mio petto di bronzo, io frangerò qualunque barriera che tu possa frapporre fra me, mio figlio e le orfanelle; e li riavrò tutti, tutti presso di me. Scostatevi, lasciatemi... o tornerò con essi, o mai più. (*si sbarazza dalle due donne, Francesca cade tramortita su d'una sedia. La Mayeux corre ad assisterla, Dagoberto esce frettoloso*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

Salotto al primo piano nel palazzo di Cardoville, con porte laterali e porta d' entrata nel fondo, parato di dammasco verde cupo, e i mobili egualmente.

SCENA PRIMA.

Madama di Saint-Dizier, poi un Servo.

Mad. (*esamina alcune carte*) Tutto è ben disposto. In breve vedrò questa Adriana tanto insolente ed altera, costretta a cedere e chieder mercè... e a chiederla a me.

Ser. Madama (*le presenta un foglio*)

Mad. Cos'è questo?

Ser. Le note di Fiorina, una delle cameriere della signora Adriana.

Mad. L'esaminerò or ora. Badate a quello ch'io vi dico. Mentre Adriana s'interterrà qui meco verrà un uomo che condurrete nel di lei padiglione per fare un inventario esatto di ciò che contiene.

Ser. Sarà fatto, eccellenza. Vi annunzio frattanto il signor Rodin.

Mad. Che passi (*il Servo parte*) Sì; bisognava venire a questi estremi.

SCENA II.

Rodin e detta.

Rod. Vi bacio le mani, eccellenza.

Mad. Puntuale. Quali nuove?

Rod. Le due fanciulle Simon furono condotte all'ospizio di S. Maria. Il vecchio soldato che le aveva in custodia, si è recato a Chartres, invitato misteriosamente colà dal notajo Durand, e suo figlio Agricolo, è in carcere per opera mia; da questo lato voi vedete che siamo sicuri.

Mad. Ma non lo siamo egualmente dal lato del principe Djalma?

Rod. Egli è rimasto a Cardoville ferito assai gravemente, avremo dunque tempo per agire.

Mad. Ciò non basta, vi sono ancora altre persone che non devono trovarsi a Parigi il 13 febbrajo. Il signor Hardy.

Rod. Il suo intimo e caro amico lo tradisce, e col suo mezzo egli è stato tirato nel mezzo di della Francia, nè può tornare prima d'un mese?

Mad. E quel miserabile artigiano nudo-dormiente?

Rod. Quell'uomo non da più pensiero, gettato là nella carcere dei debitori. In quanto a Gabriello, sul quale riposa la nostra immensa e certa speranza, non sarà abbandonato fino al giorno solenne. Egli ha già firmato un atto di rinuncia su qualunque facoltà gli potesse appartenere! voi vedete che tutto è appianato.

Mad. (*che avrà gettato uno sguardo sul foglio recato dal servitore*) Che vedo! Dunque cotesta Adriana e un demonio!

Rod. Che dite?

Mad. Trovo scritta in una nota di Fiorina, che mia nipote incarica il professore di pittura Norval, di condurre qui il principe Djalma.

Rod. E perciò?...

Mad. Pare ch'ella conosca l'affare delle medaglie. Ah! quest'invito!...

Rod. Vi turba, eh?... tranquillatevi. Ecco la lettera che la signora Adriana spediva al professore Norval. (*le mostra una lettera*)

Mad. L'avete intercettata?

Rod. Per togliere anche quest'ostacolo. La fortuna dei Rennepot! non ci sfuggirà, l'ho promesso!

Mad. Siete molto antiveggente. Tanto e tanto bisogna finir tutto questa mattina. Il signor Tripeaud, e il dottor Balenier ci secondano, e

saranno qui a momenti. E l'uomo di cui si tratta è avvisato?

Rod. Egli non può tardare.

Mad. Lo faremo collocare dietro quella portiera. Approvate?...

Rod. Oh!... io approvo tutto. Ma siete voi certa del dottor Balenier?

Mad. Egli è mio. Adriana non diffida menomamente di esso. In questo punto non ho che temere. Che mi presagite voi?

Rod. Io vi do la causa per vinta; voi trionferete di chi vi schernisce, ed io riderò, insulterò a questo mondo vile che mi ha oltraggiato e rejetto.

SCENA III.

Il Servo, poi Balenier e detti.

Ser. Il signor dottor Balenier.

Mad. Entri.

Ser. Vi è pure in anticamera un uomiciattolo vestito di nero, con occhiali...

Rod. È l'uomo siffatto. *(alla Principessa)*

Mad. Fatelo entrare in quella camera, e lasciatelo solo. *(il Servo parte)*

Rod. Egli sa quello che deve fare. *(il Servo introduce il dottor Balenier, ed esce)*

Bal. *(entra e si reca a baciare la mano alla Principessa con galanteria)* Il mio ossequio.

Mad. Sempre puntuale, mio caro signor Balenier.

Bal. Sempre felice, sempre premuroso di obbedire ai vostri comandi, madama. (*saluta Rodin*)

Mad. Or bene, ci siamo al gran giorno! Madamigella Cardoville or ora giungerà... eppure non sono affatto traquilla. Se ella avesse qualche sospetto su voi...

Bal. È impossibile, siamo troppo amici.

Mad. Ma vacillerete voi?

Bal. Non mi offendete. Non mi sono offerto volontariamente per trarvi d'impaccio?

Mad. Voi solo al mondo ci potevate assistere efficacissimamente.

Bal. È mio debito... Trattasi, m'è stato detto, d'interessi immensi, tanto...

Rod. Immensi infatti, un interesse capitale.

Bal. E poteva io esitare?... Io rispondo di tutto ciò che mi concerne.

Rod. Voi secondate una bell'opera. Mi duole certamente dover ricorrere a tali mezzi per salvare gli ostacoli dalla perdizione... quantunque nella vostra casa di sanità non si stia tanto male.

Bal. Come si può stare in una casa di sanità. (*sorridendo*)

Mad. Mezzo giorno è vicino, e il signor Tripeaud non viene. Egli è surrogato tutore di madamigella Adriana, di cui ha amministrato i beni, come antico agente del conte duca, la sua presenza è indispensabile.

Bal. Ah! il lupo cerviero!...

Mad. Che dite?

Bal. Tale lo chiamano in un libello, uscito di

recente. Difatti è uno speculatore unico, senza cuore, senza fede, senz'anima, che farebbe suo pro alla borsa della morte di sua madre, se la morte di sua madre potesse influire sul corso della rendita...

Mad. Ma Dottore...

Bal. Sono parole del libello anonimo, intitolato il Flagello. Osservate. (*cava una carta*)

SCENA IV.

Il Servo poi il barone Tripeaud e detti.

Ser. Il signor barone Tripeaud!

Mad. Entri. (*il Servo parte*)

Bal. Ripongo il libello. (*si mette la carta in tasca e va incontro al Barone*) Caro, signor Barone, vi stringo la mano.

Tri. (*inoltrandosi a furia d'inchini e di saluti*) Vengo a ricevere gli ordini della signora Principessa. Ella sa che può far sempre capitale di me.

Mad. Infatti, lo faccio. Oggi si deve decidere di madamigella di Cardoville.

Tri. Potete esser certa del mio concorso. Usate pure la massima severità, e se fosse inoltre necessario di... mi comprendete?...

Rod. E tale è la nostra opinione.

Mad. Noi siamo tutti perfettamente d'accordo.

Rod. Il solo bene di quella giovine ci guida.

Mad. Perciò stimoliamo la sua sincerità con tutti i mezzi possibili.

Tri. Va bene.

Bal. Agite pure, noi siam vostri.

SCENA V.

Il Servo poi Adriana di Cardoville e detti.

Ser. Madamigella è giunta adesso dal padiglione del suo giardino; chiede se può vedere madama.

Mad. Dite a madamigella che io l'aspetto. (*il Servo parte, poi a Rodin*) Avvisate quell'uomo là che stia bene attento. (*Rodin va alla portiera a sinistra, parla brevemente a persona che non si vede*)

Tri. (Dottore, io provo un non so che...

Bal. (Anch'io!)

Rod. Che avete?

Mad. (Una leggiera inquietudine. Ma voi pure siete turbato!)

Rod. (Oh! io...) (*madama di Saint-Dizier si asside su di un seggiolone accanto al caminetto. Rodin sta in piedi davanti al fuoco: Il dottor Balenier seduto presso una scrivania si occupa a leggere il libello contro Tripeaud. Il Barone sta in atto di esaminare un quadro appeso al muro. Adriana entra getta su d' una sedia a bracciuoli il suo cappello, vedendo Rodin, un riso alquanto beffardo le si affaccia sulle labbra dopo aver fatto graziosamente un cenno di saluto al dottore, ed essere passata davanti al barone Tripeaud, senza guardarlo. Ella saluta la principessa con un mezzo inchino pieno di grazia, ma di grazia un po' altera*)

Adr. Mi avete fatta chiamare, signora zia, per parlare di affari importanti?

Mad. Sì, madamigella, si tratta di un colloquio gravissimo.

Adr. Sono ai vostri comandi, volete che passiamo nella vostra libreria?

Mad. Non importa... parleremo qui. Signori, compiacetevi di sedere. (*tutti si collocano intorno alla tavola*)

Adr. Vorreste dirmi, signora zia, quale interesse possono avere questi signori nel nostro colloquio? (*con sorpresa*)

Mad. Questi signori sono vecchi amici di casa nostra. Eglino s'interessano nelle cose vostre quanto potete interessarvi voi stessa, e dovete ascoltare e gradire i loro consigli con rispetto.

Adr. Conosco, signora zia, l'amicizia particolarissima del signor Rodin per la nostra famiglia... dubito ancora meno dell'affetto intenso e disinteressato del signor Tripeaud. Il signor Balenier è uno dei miei vecchi amici, ma prima di accettare questi signori per ispettori, o se vi piace più, per confidenti del nostro colloquio, desidero sapere di che cosa dobbiamo parlare dinanzi ad essi.

Mad. Io credeva, madamigella, che tra le vostre singolari pretensioni, aveste almeno quella della franchezza e del coraggio.

Adr. Oh! signora zia, non ho pretensioni alla franchezza ed al coraggio, più che voi non ne abbiate alla sincerità e alla bontà.

Mad. Come vi piace. Da gran tempo sono avvezza alle millanterie del vostro spirito indipendente: credo dunque che coraggiosa e fran-

ca come vi stimate, non dobbiate temere di dire davanti a persone gravi e rispettabili, come sono questi signori, quello che direste a me sola.

Adr. Volete dunque sottopormi ad un interrogatorio? E su che?

Mad. Non è un interrogatorio, ma siccome io ho il diritto di vegliare su di voi, siccome abusate sempre più della mia pazza condiscendenza ai vostri capricci, voglio porre un confine a cosa che ha durato troppo. Il biasimo severo de' miei amici mi ha illuminata a tempo. Il vostro carattere è duro, indipendente e risoluto; bisogna che si cambi, intendete? e si cambierà con le buone o con le cattive, io ve lo dico, si cambierà.

Adr. Avete detto, signora zia, che mi cambierò, ed io vi rispondo che non stupirei. Si sono vedute conversioni tanto bizzarre!

Mad. Una conversione sincera, non è mai bizzarra, madamigella; ma al contrario molto meritoria e molto esemplare.

Adr. Esemplare?... Secondo... poichè finalmente se si convertono i proprj difetti in vizj.

Mad. Che cosa significano queste parole, madamigella?

Adr. Parlo di me, signora zia. Voi mi rimproverate di essere indipendente e risoluta. Ora, se per avventura divenissi ipocrita e cattiva. Oh! credetelo veramente, preferisco tenere i miei cari difettucci, che io amo come figli male avvezzati, poichè so quello che ho, e non quello che avrei.

Tri. Eppure, madamigella Adriana, non potrete negare che una conversione...

Adr. Non nego che il signor Tripeaud sia abilissimo sulla conversione d'ogni specie di cose, in ogni specie di lucro, con ogni specie di mezzi, ma egli non si deve ingerire in questa questione.

Tri. (*incoraggiato da uno sguardo della Principessa*) Ma madamigella, pare che dimentichiate che io ho l'onore di essere il vostro surrogato tutore, e che...

Adr. È un fatto che il signore Tripeaud ha questo onore, sebbene io non ne abbia mai saputo il motivo. Ma qui non si tratta d'indovinare degli enimmi, signora zia, desidero sapere il motivo di questa quistione.

Mad. Ora mi spiegherò più chiaramente Madamigella, or fanno sei mesi, alla fine del bruno di vostro padre, avevate allora diciotto anni, mi avete chiesto di poter godere dei vostri beni e di essere emancipata. Ho avuto disgraziatamente la debolezza di accondiscendere; avete voluto lasciare il palazzo e stabilirvi nel padiglione del giardino, lontana da qualunque sorveglianza. Allora hanno avuto principio le molte spese che avete fatte. Invece di contentarvi di una o di due cameriere nella classe nella quale comunemente si prendono, avete scelto delle damigelle di compagnia, e le avete vestite in un modo bizzarro, non meno che dispendioso. Voi stessa, sebbene nella solitudine del vostro padiglione, vi siete vestita se-

condo il costume dei secoli trascorsi. Le vostre pazze fantasie, i vostri capricci sragionevoli, non hanno avuto nè confine, nè freno. Non solo non avete adempito ai vostri doveri religiosi, ma avete avuto l'audacia di adornare uno dei vostri salotti con oggetti d'arte sconvenienti presso una fanciulla della vostra età. Avete passato giornate intiere assolutamente rinchiusa nelle vostre stanze, senza voler vedere nessuno eccetto il signor dottore Balenier, il quale vi ha trovata parecchie volte in uno stato di esaltazione così grande, da fargli temere un grave sconcerto nella vostra salute. Avete voluto uscir sempre sola, senza render conto delle vostre azioni. Insomma vi siete ostinata a non voler riconoscere la mia autorità, posponendola ai vostri voleri. Rispondete, non dico io forse il vero?

Adr. (*sorridendo*) Il ritratto che fate del passato non è molto favorevole, ma non può negarsi che non ci sia una certa somiglianza col vostro.

Mad. Oh!...

Rod. Dunque, madamigella, convenite positivamente che tutti i fatti riferiti adesso da madama di Saint-Dizier, vostra zia, sono scrupolosamente conformi al vero?

Adr. Certamente, signore, e la mia vita è abbastanza palese, perchè la vostra domanda torni affatto inutile.

Rod. Quei fatti sono dunque confessati? (*rivolto agli altri*)

Tri. E provati.

Adr. Ma a che giova questo lungo preambolo?

Mad. Questo lungo preambolo, madamigella, serve ad esporre il passato, onde render ragione dell'avvenire.

Adr. Mi pare che qui ci accostiamo alla forma misteriosa dei responsi della Sibilla cumana. Ci ha da esser sotto qualche cosa di terribile assai.

Mad. Potrebbe darsi. Intanto fino da oggi, fino da questo momento incomincerete a sottomettervi assolutamente, ciecamente a'miei voleri. Nulla farete senza il mio permesso. Bisogna farlo, lo voglio.

Adr. Ah! ah! (*dando in uno scoppio di risa*)

Rod. Madamigella, codeste risa sono sconvenevoli.

Adr. Signore, chi ne ha la colpa, se rido tanto di cuore? Pensate dunque, cara zia, che una rondinella avvezza a volare a cielo aperto, possa adattarsi a vivere in una tana come una talpa?

Tri. (*al Dottore*) Una rondine? che cosa vuol dire?

Bal. (*a Tripeaud*) Non so, ha parlato d'un talpa, Barone.

Mad. Questa è la risposta che mi date?

Adr. Ma sì.

Bal. Animo, animo, madama, bisogna usare indulgenza. La mia cara madamigella Adriana, è un'amabile pazzarella; gliel'ho detto cento volte nella mia qualità di vecchio amico... che si fa lecito di tutto. (*con aria di bonarietà*)

Rod. Capisco che il vostro affetto per madami-

gella, vi rende indulgente; non è però men vero signor Dottore che tali risposte sono stravaganti, quando si tratta di questioni serie, seriissime.

Mad. La disgrazia si è, che madamigella non comprende la gravità di questa conferenza, la capirà forse adesso cedendo ai miei comandi.

Adr. Sentiamo dunque questi comandi. (*posando il suo mento nel cavo della sua mano*)

Mad. Da dimani in là, lascerete il padiglione che adesso abitate, licenzierete le vostre donne, tornerete ad occupare due camere in questo palazzo, e non uscirete mai sola, io m' incaricherò di tutte le vostre spese, mi assumerò anche la cura di ordinarvi gli abiti, affinchè siate vestita decentemente come conviene, in somma, fino alla vostra maggior età, che sarà prolungata indefinitamente, non vi lascerò più denaro, perchè lo spendiate a capriccio; tale è il mio volere.

Tri. Certamente non si può che lodare la vostra risoluzione, non possiamo esimersi dall' incoraggiarvi a far prova di gran fermezza, imperocchè bisogna che tanto disordine finisca.

Bal. La bizzarria, l'esaltazione del carattere, possono però rendere scusabili molte cose.

Mad. Non lo nego, ma allora si agisce con cotesto carattere come conviene.

Adr. (*arrossendo leggermente si alza*) Madama, poichè avete parlato del passato, permettete che ne dica anch'io qualche cosa. Voi mi vi costringete, sì, e me ne dispiace. Ho lasciato la

vostra abitazione perchè io non potevo più vivere in quella atmosfera di cupa ipocrisia e di nere perfidie.

Rod. Madamigella, coteste vostre parole non sono meno violenti che irragionevoli.

Adr. Basta così, signore, parlo di voi, ma non parlo a voi...

Mad. Dimenticate voi a chi parlate?

Adr. Io non dimentico nulla. Ho dunque voluto spendere le mie rendite a mio modo; ho abbellito il ritiro di mia elezione. Invece di tenere delle serve brutte, zotiche, ho scelto fanciulle leggiadre, bene educate, ma povere; e poichè la loro educazione non consentiva che io le sottoponessi ad una umiliante servitù, ho reso la loro condizione piacevole e dolce, e ho dato a loro, abiti che si confacessero ai loro visi graziosi: in quanto me, parmi che se vesto in questo o in quel modo non debba intendermela che col mio specchio. Esco sola dacchè mi piace andare dove mi guida il capriccio. Io adoro Dio in tutte le sue opere buone, belle, nobili, grandi; il mio cuore mattina e sera ripete una preghiera sincera e fervente nel silenzio della solitudine, e non pubblicamente per ostentazione, come usa sovente l'ipocrisia. Il signor Balenier, diceste che mi trovava spesso isolatamente in preda ad una esaltazione strana... sì, anche questo è vero, perchè allora sfuggendo col pensiero tuttociò che mi rende il presente tanto odioso, molesto e brutto, io mi riparava nell'avvenire. Io tra-

vedeva allora orizzonti magicamente belli, allora mi apparivano visioni così splendide, ch'io mi sentiva rapita in non so qual estasi così sublime e divina, che mi credeva affatto sciolta da ogni odioso laccio terreno.

Mad. Bene!... (*ironicamente*)

Adr. Allora io respirava un'aria pura, vivificante, libera, e così salubre e generosa all'anima. Io non vedeva le mie sorelle infaustamente soggette a una dominazione egoista, umiliante, brutale, dalla quale derivano i vizj seducenti della schiavitù, la furberia graziosa, la perfidia incantatrice, le falsità carezzevole, la rassegnazione sprezzante; io le vedeva quelle nobili sorelle degne, sincere, fedeli, amorose, perchè potevano scegliere; nè imperiose, nè vili, perchè non dovevano a dominare o blandire un padrone: amate e rispettate, insomma, perchè potevano ritirare da una mano sleale, una mano data lealmente. Oh! sorelle, sorelle mie, io lo sento; queste non sono soltanto consolanti visioni, ma sono ancora sante speranze.

Tri. (Ma ella parla egregiamente pel caso nostro.) (*fra loro*)

Rod. (Se fosse d'accordo con noi, non parlerebbe diversamente.)

Adr. Dottore, ecco una bella occasione di burlarvi della mia esaltazione di mente.

Bal. Ah! ah!... che testa pazza! che testa pazza! (*sorridendo con aria indulgente*)

Adr. Abbandonando i miei sogni ora parlerò un linguaggio positivo. Voi mi avete dichiarato,

madama, i vostri voleri, ora vi esprimo i miei. Io voglio vivere a modo mio, io non ho nè padre, nè madre, nè devo render conto delle mie azioni, fuorchè a me medesima.

Mad. Ma voi spingete l'immoralità agli estremi confini.

Adr. Dunque, madama, quale opinione vi fate di tante povere fanciulle del popolo, orfane come me, che vivono sole e libere, appunto come io voglio vivere? Esse non hanno ricevuto come me una educazione raffinata, che nobilita l'anima e purifica il cuore. Esse non hanno come me la ricchezza che difende da tutte le cattive tentazioni della miseria, e malgrado ciò esse vivono oneste e dignitose fra gli stenti.

Tri. Il vizio e la virtù non esistono per quella canaglia.

Adr. Madama, credo che caccereste dal vostro cospetto un servo che osasse parlare in tal modo davanti a voi, e mi obbligate a udire simili parole?

Rod. Non si può stabilire confronto tra gente siffatta, e una giovane della vostra condizione.

Adr. Codesta vostra distinzione, signor Rodin, è poco cristiana; ma concludiamo. Questo palazzo è mio, m'importa poco che voi vi dimoriate, poichè io me ne vado, ma il piano terreno è disabitato, ed io ne ho disposto per qualche tempo.

Mad. Disposto?...

Adr. Sì, per tre miei parenti.

Mad. E chi son questi parenti?

Adr. Un giovane principe indiano, e due povere orfanelle di quindici anni, le figliuole del generale Simon, giunti jeri a Parigi, e che sono a carico della povera famiglia del soldato che le ha qui condotte della Siberia.
Mad. Oh! ma questa è una pazzia.
Adr. No, è un dovere.

SCENA IV.

Un Servo e detti.

Ser. Madamigella, una povera giovine che la chiamano la Mayeux ha recato con gran premura questa lettera per voi. (*la dà alla Cardoville*)
Adr. Permettete... (*agli astanti*) « Madamigella, » l'artigiano Agricolo Boduin che vi riportò la » cagnolina si trova in carcere a cagione di » un canto da lui composto sugli operai. Esso » ha una vecchia madre inabile al lavoro, non » che un padre vecchio soldato, povero affatto » che dagli estremi confini della Siberia, ha » condotto in Parigi le figlie del generale Si- » mon. A tutti questi infelici mancherà un pane » se Agricol non potrà lavorare per ossi... Deh! » preteggetelo, fate che possa escire dal carcere, » e Dio vi rimeriterà della vostra nobile e ge- » nerosa azione. » (*tutti guardano e si fanno dei cenni*)
Adr. (*dopo un momento di commozione dice al dottore*) Dottore, molte volte mi avete offerta la vostra servitù, mi avete assicurato del vostro zelo affettuoso...

Bal. Provatemi, e vedrete se so mantenere.

Adr. Datemi dunque subito una prova della vostra amicizia.

Bal. Comandate.

Adr. Siete sempre amico del ministro?

Bal. Certamente: Io visito appunto adesso per una estinsione di voce, alla quale va soggetto sempre il giorno che lo debbono interpellare alle camere...

Adr. Ho bisogno della vostra mediazione; la vostra carrozza è in istrada...

Bal. Si, madamigella.

Adr. Compiacetevi di condurmi dal ministro, introdotta e presentata da voi, egli non mi negherà la grazia che sono per chiedergli.

Bal. Disponete di me.

Mad. Madamigella, io vi proibisco di escire. (*fingendo un divieto*)

Rod. Mi pare, o madama, che si possa affidare madamigella alle cure del signor dottore. (*con mistero e con cenni fra loro*)

Bal. Madama, io credo che si possa fidarsi di me.

Adr. Venite, venite, caro dottore, io muojo d'impazienza, andiamo subito, ogni minuto d'indugio può costare lagrime amarissime ad un'onesta famiglia, e l'asciugare le lagrime degli infelici è un sacrosanto dovere d'umanità che voi anime pie dovreste perfettamente conoscere. (*parte col dottore*)

Rod. (*s'accosta alla portiera, gli vien dato un foglio che esamina*) Va bene!

Tri. Ve la lasciate fuggire così?

Rod. Fuggire?... ma non vedete che è capitata come suol dirsi, la palla al balzo?

Tri. Come!

Mad. Sapete voi dove la conduce il dottore?

Tri. In casa del ministro!

Mad. No, all'ospedale dei pazzi.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

Nel fondo un'alta muraglia che traversa la scena, con porticina sprangata al di dentro. A dritta l'ala di un antico edificio con finestre anche terrene, dinanzi ad esse un angolo del giardino. Uno steccato d'asse divide tutto ciò dal *boulevar* dell'ospedale. A sinistra un padiglione con una sola finestra e un tettino sopra, e sul davanti un sedile di pietra.

SCENA PRIMA.

Rosa esce da una porta dell'antico edifizio, poi la Thomas con Adriana, indi la Mayeux e la voce di Bianca.

Rosa (pallida, vicillante, oppressa, esce e guarda una finestra) Povera la mia sorella! non bastava, no, l'averci strappate dal buon Dagoberto, che hanno voluto dividerci! cattivi! dacchè siamo nate non siamo state divise un momento nè di giorno, nè di notte. Lo stesso go-

vernatore delle carceri di Lipsia ebbe pietà di noi, ci lasciò unite per non vederci morire, e questi barbari non hanno avuto pietà del nostro pianto, del nostro dolore!... oh! madre, madre mia, ajutane tu; fa ch'io possa riunirmi alla mia cara Bianca, e se anche dovessi morire, sarò contenta, purch'io riveda Dagoberto, e muoja fra le braccia della mia cara sorella. (*si getta in ginocchio piangendo*)

Tho. (*dal padiglione*) Ecco appagato il vostro desiderio, eccovi tolta la camicia di forza, se proseguirete ad esser buona, non ve la rimetterò più, intanto prendete un poco d'aria.

Adr. (*che sarà escita dietro le parole della Thomas*) Ah, sì, sì, un poco d'aria è la vita. Qual notte orribile ho passata!

Tho. Lo credo io, non avete fatto che piangere, che disperarvi. Quegli atti di furia non stanno bene, spegnere, rompere i lumi, voler fracassare la porta; ma bisogna aver propriamente perduto il cervello per far di tali cose.

Adr. Ma io non l'ho perduto, no.

Tho. (Un po più!) Tanto meglio per voi.

Adr. Per farvi vedere ch'io sono in me, vi rinnovo la proposizione che vi feci jeri sera. Venti mila franchi sono per voi se mi fate escire.

Tho. Ho capito, tornate a delirare! Escire! c'è tempo, mia cara.

Adr. C'è tempo?

Tho. Sì, quando dovete andarvene lo dirà il dottor Balenier.

Adr. Egli! Perfido!

Tho. Ho capito, siamo da capo davvero!... tranquillatevi, via, ora il dottore verrà a visitarvi, fate che vi trovi calmata, in caso diverso se farete delle pazzie, io son là pronta per rimettervi questa camicia.

Adr. No, no, sarò calma, sarò tranquilla. Ma lasciatemi.

Tho. Fra noi siamo intesi, se sarete buona io sarò buona, se sarete cattiva sarò cattiva anch'io. (Ha ragione il dottore, il grado della sua pazzia è molto forte... Basta, ad ogni caso la camicia è qui.) (*parte*)

Rosa (*che si sarà alzata, e avrà guardato le finestre*) E non poter vederla! non poter vederla! Oh! ma questa è la sua voce, essa mi chiama!...

Adr. Egli... il traditore verrà a visitarmi! e potrò... (*tende l'orecchio*) sostenere la sua vista senza sciogliere il freno al suo sdegno: allo sdegno! Oh! le mie parole, i miei gesti, il volger de' miei sguardi, tutto, tutto è scandagliato e basta un'occhiata minacciosa, un moto d'ira perchè mi si opprima, e mi s'imprigionino le braccia in quel istrumento infernale. Ah Dio, Dio mio, è ben trista la mia condizione! (*la Mayeux comparisce a una finestra dell'edificio*)

Rosa Bianca, Bianca, dunque sei tu. (*sul cantone dell'edificio guardando di dentro*)

Bia. Sì, cara sorella, e il mio uscio è chiuso al di fuori.

May. Sono desse, sono le figlie del generale Simon. (*dalla sinistra*)

Rosa E non poterti abbracciare!

Bia. E non poterti darti un bacio!

Rosa Sono ben crudeli!

Bia. Allontanati, allontanati, vien qualcuno nella mia stanza.

Rosa Anch'io bisognerà che rientri, per evitare rimproveri, e minacce. Oh! che bella signora! (*guardando la Cardoville al di là dello steccato, e vi si accosta*)

Adr. Quella giovanetta... ha una fisonomia molto interessante!

Rosa Quanto dolore in quel viso! (*si guardano reciprocamente*)

May. Sì, quella mi pare madamigella di Cardoville! Ah potessi parlarle.

Adr. Chi siete, fanciulla?

Rosa Un'infelice che hanno qui rinchiusa, divisa da mia sorella Bianca. Io morirò, ajutatemi.

Adr. Io! io! ah!... così lo potessi!...

Rosa Ci hanno qui condotte con un tradimento; le nostre preghiere, le nostre lacrime sono inutili! voi che siete sì bella, dovete anche esser buona... Ah! salvatemi!

Adr. Buona fanciulla, non lo posso: anch'io son come voi infelice, rinchiusa; se Dio m'assiste io vi prometto...

Una voce grossa di donna. Rosa. Rosa, il momento di svago è passato, presto al vostro dovere.

Rosa (*timida e paurosa*) Addio, addio, signora. conto su voi. Se Dio v'assiste...

Adr. Sì, sì, ve l'ho promesso. (*con tutta l'espansione*)

May. È lei, è lei, si azzardi tutto per poterla avvicinare. (*esce dalla finestra*)
Adr. Quella fanciulla si chiama Rosa, e sua sorella Bianca, e furono qui condotte per via d'un tradimento! (*è assorta in un pensiero*)

SCENA II.

Il dottor Balenier, la Thomas e detta.

Bal. Madamigella Cardoville. (*la chiama avanzandosi dopo aver mandato via con un cenno la Thomas, che gli ha additata madamigella*)
Adr. (Desso! desso!) (*rimane immobile, comprimendo l' ira*)
Bal. E così, fanciulla mia, come avete passata la notte? (*con voce melata*)
Adr. (*si reca vivamente le mani alla fronte, come per accertarsi se sogni, poi guarda il medico; le sue labbra si chiudono, ma un tremito d'ira sì forte, s' impossessa di lei che non può parlare*)
Bal. Via, via! so quello che è! siete molto sdegnata con me, eh? Dio buono, io me l'aspettava, cara figliuola. (*con ipocrisia sfacciata*)
Adr. (*trasalisce ai modi del Dottore, alza alteramente il viso, le sue gote s' infiammano e additandogli imperiosa in fondo alla muraglia*) Apritemi quella porta.
Bal. Pace, pace! mia cara Adriana. Calmatevi, discoriamo un poco da buoni amici, dacchè lo sapete, io sono vostro amico. (*prende lentamente una presa di tabacco*)

Adr. (*con trasporto d'ira che le impedisce quasi la voce*) Pare dunque, signore, che io non potrò uscire di qui neppur oggi?

Bal. Oh! Dio! no, con cotesti trasporti, se vedeste come vi s'infiamma il viso; come vi ardono gli occhi! ve ne scongiuro, fanciulla mia, non aggravate il vostro stato con cotesta fatale agitazione. Parliamoci da buoni amici.

Adr. Avete ragione, parliamo da buoni amici. Intendete di farmi creder per pazza, non è vero?

Bal. Voglio, cara fanciulla mia, che un giorno abbiate per me tanta gratitudine quanta è adesso l'avversione che v'ispiro.

Adr. Ah!... voi... oprate pel mio bene dunque?...

Bal. Ho io mai avuto altro scopo, fuorchè quello di giovarvi?...

Adr. No, se la vostra impudenza, non è ancor più odiosa del vostro vil tradimento?

Bal. Un tradimento! ma se io non agissi lealmente, tornerei stamane ad incontrare la vostra indignazione che avrei dovuto prevedere?

Adr. (*guardando fisso il Dottore*) Signore, quanto vi danno per farmi creder pazza?

Bal. Madamigella!!!

Adr. Io sono ricca... lo sapete, vi darò il doppio di quello che vi hanno dato, ma fatemi escire di qua.

Bal. Le vostre assistenti, nel loro referto di questa notte, mi hanno informato che avete fatta anche ad esse la medesima proposizione.

Adr. Distinguiamo, signore. Io ho offerto loro quello che si può offrire a povere donne, senza educazione, costrette dal bisogno ad accettare il penoso ufficio che adempiono; ma con voi, signore, con voi, uomo di mondo, uomo di gran sapere, uomo di bell'ingegno; oh! il caso è diverso, ci vuole un prezzo maggiore; qua, qua dunque, mercanteggiamo sul mio cervello.

Bal. E credete che io?...

Adr. Vi sono tradimenti più o meno cari. Su, parlate, quanto devo darvi?

Bal. Le vostre custodi, nel loro rapporto di stanotte, mi hanno parlato di minacce. Non sareste per avventura disposta a minacciare anche me? fate a mio modo, fanciulla mia, esaurite subito i tentativi di corruzione, e le minaccie di vendetta; torneremo quindi al vero stato delle cose.

Adr. Ah! le minaccie sarebbero vane! ah! vi pensate, signore, che quando uscirò di qui, poichè questa sequestrazione dovrà pur finire un giorno o l'altro, io non dirò a tutti il vostro indegno tradimento? Ah! vi credete che io non lo denuncierò al mondo, perchè il mondo inorridisca e abborra, e vilipenda la infame vostra complicità con madama di Sant-Dizier! Ah... sperate ch'io vorrò tacere gli orrendi vostri trattamenti che ho subiti? Ma pazza come mi fate, so anch'io che vi sono delle leggi, signore, e le invocherò per ottenere pubblica riabilitazione, e rifacimento per me,

onta, infamia e castigo per voi e pei vostri. Perchè, vedete, fra noi ormai durerà un odio... una guerra immortale, e adroperò dal canto mio tutto l'ingegno, e tutte le forze dell'anima.

Bal. Permettetemi che vi dica che nulla potrebbe nuocere alla vostra guarigione, quanto le speranze illusorie, e io sono affatto sicuro dalle vostre minaccie, e dalla vostra vendetta, perchè tutte le circostanze, e tutti i diritti sono in mio favore.

Adr. Tutti i diritti? Rinchiudermi qui!

Bal. Non si sarebbe fatto, se non c'erano motivi gravi.

Adr. Motivi?

Bal. E molti?... E se un giorno vi rivolgeste ai tribunali, sarebbe inutile poichè ad autenticare le ragioni che ci hanno indotti a ciò, basterebbe il processo verbale del vostro interrogatorio di jeri che è stato fedelmente trascritto da persona incaricata di questa cura.

Adr. Come!... jeri... (*stupefatta*)

Bal. E vi son testimonj...

Adr. Comprati!...

Bal. Quando un giorno rileggerete a sangue freddo quell'interrogatorio, non istupirete più della determinazione da noi presa e di cui voi vi lagnate. Per altro ora, secondo me si può sperare la cura radicale, mediante un trattamento morale e fisico... fra la calma benefica di una vita semplice e solitaria.

Adr. Dunque, secondo voi, l'amore di una nobile indipendenza, la generosità, il culto al bello,

l'avversione per ciò che è odiosa e vile, sono a parer vostro le malattie delle quali mi dovete guarire? Temo però d'essere incurabile, poichè è già gran tempo che la mia zia ha tentato questa onesta cura.

Bal. Sarà. Ma noi, spero, otterremo il nostro intento. Io ho adoprato un inganno per condurvi qui... ma dovevo bene afferrare l'occasione favorevole che voi mi porgevate, imperocchè da voi stessa non ci sareste venuta, e un giorno o l'altro si sarebbe dovuto trovare un pretesto per condurvici.

Adr. (Il suo modo d'esprimersi è così naturale, sarebbe vero? che.... Dio!.... quale angoscia! Quale orrore!) *(fra sè)*

Bal. (Coraggio! è fatto un passo immenso... il dubbio non è lontano.! *(c. s.)*

Adr. Oh!... no, no, signore, non è possibile, voi commettete uno sbaglio.

Bal. Uno sbaglio! uno sbaglio...? così fosse! ma!...

Adr. Infatti nulla mancherebbe al vostro trionfo, se poteste indurmi a confessare che sono pazza,

Bal. Oh! fanciulla mia, badate a me: badateci siccome la parte sana, graziosa e svegliata della vostra intelligenza, è quella che tuttavia impone e dà norma, così essa imprime il suo carattere alle vostre singolarità, ma voi non sapete certamente con quale e quanta violenza la parte isvanita si sviluppa e soverchia l'altra in un dato punto. Allora non sono più graziose bizzarie, quali sono le vostre, ma insanie ridicole, sordide, e schifose.

Adr. Ah! Ho paura! (*passando le sue mani tremanti sulla fronte*)

Bal. Allora si spengono le ultime scintille della intelligenza, allora la pazzia, perchè convien pur dirla la spaventevol parola, la pazzia trionfa, e talora prorompe in trasporti furibondi e selvaggi.

Adr. Come la donna... che vidi... là... in una stanza... attraverso... d'una ferriata.

Bal. Talora la pazzia è stupida, brutale. La infelice creatura avvilita in quel modo, non conserva più nulla di umano, oltre la forma ridotta ai puri istinti degli animali.

Adr. Come quell'altra donna a me vicina!

Bal. Appunto, siccome voi, infelice fanciulla coteste donne erano giovani, belle, colte, ma come voi... oh Dio! esse chiudevano dentro di sè il germe fatale dell'insania, il quale poi non combattuto in tempo, crebbe... crebbe, e spense, finalmente e per sempre la loro intelligenza.

Adr. Oh pietà, abbiate pietà di me, non mi parlate di coteste cose, perchè ho paura, troppa paura. Oh! vi prego, conducetemi via di quà, perchè finirei come dite, col divenir pazza!... Oh! no, non lo sperate! Io non diverrò pazza, ho tutta la mia ragione, le mie idee sono bizzarre, ne convengo, ma in sostanza il loro scopo è nobile, è generoso, dacchè vivo non ho fatto opera malvagia; se ho errato, ho errato per eccesso di buon cuore, perchè vorrei che tutti fossero felici. Oh! ma voi piangete?... piangete per me? dunque è vero!... vero! or

bene, farò tutto quello che vorrete... tutto... per non diventare come quelle donne là... ad onta del mio coraggio, io, io mi dichiaro vinta. Qualunque cosa si pretenda da me... sentite bene?... qualunque cosa... lo consento fin d'ora... Io giuro sul mio onore e i miei giuramenti sono sacri, lo sapete; nulla dunque guadagnereste a ritenermi qui, se al contrario credete che la mia ragione vacilli, io vi crederò, io sono sola, in vostra balìa, senza amici, priva di consigli. Ebbene, mi affido a voi, sarete il mio salvatore, oppure il mio carnefice? non so. Ma vi dico, ecco la mia vita avvenire è vostra, prendetela, prendetevela, io non ho più la forza di contrastarvela.

Bal. (*commosso a quei detti, va per prenderle la mano*) (Ah! quai detti!...) Sì, sì, Adriana, io...

SCENA III.

Rodin indietro, e detti.

Rod. (*con vocina vibrata ed acuta*) Signor Balenier. (*facendosi appena vedere da lui e sparisce*)

Bal. (Rodin!... egli mi osserva!)

Adr. Chi vi chiama?...

Bal. Un... un mio sottoposto, permettete... (*per partire*)

Adr. Or dunque che cosa mi rispondete?... (*con espansione d'angoscia*)

Bal. Io sono... quello che sono stato sempre... un amico... incapace d'ingannarvi. (*guardando dal lato ove si è fatto veder Rodin*)

Adr. Grazie. (*li dà la mano*) Ma sarà lunga la prova?...
Bal. Un... (Ancora là...) un mese forse?...
Adr. Un mese!
Bal. E forse meno, coraggio.
Adr. Ci rivedremo presto?
Bal. Presto.
Adr. Ogni mia speranza è riposta in voi.
Bal. Addio... siate tranquilla. (Ma io lo sono?... no.) (*parte*)
Adr. (*si mette su d'un sedile, chinando il capo sul petto, e le mani le cadono sulle ginocchia*) Pazza... forse pazza!

SCENA IV.

La Mayeux e detta.

May. Finalmente ho trovata la via d'introdurmi fin qui. Ella è ancor là... si effettui il mio disegno... com'è assorta in gravi pensieri. Qual angelo di bellezza! quale eleganza di vestire! com'è possibile che una pazza si vesta sì saviamente e graziosamente? coraggio, assicuriamoci. (*si avanza pian piano al rado assito di tavole e dice con voce timida ma forte*) Madamigella di Cardoville?
Adr. Chi mi chiama? che volete? (*sorpresa fissando la Mayeux con ripugnanza*)
May. Scusatemi, madamigella, se mi presento così a voi, ma i momenti sono preziosi, vengo a nome di Agricolo...

Adr. Di Agricol?... (*si avvicina all'assito*) Mio Dio! io non posso liberarlo dal carcere.

May. È uscito... e mi manda a voi.

Adr. E chi siete voi?

May. La Mayeux, sua sorella adottiva, una povera cucitrice che abita nella sua casa.

Adr. Egli mi parlò della vostra bontà, ma come veniste qui? Perchè?

May. Mi era stato detto che mi avrebbero procurato un'impiego, e poi colla speranza di potervi servire... ma... temo...

Adr. Siete interdetta!... comprendo. Voi credete che io sia pazza!

May. Oh! no, no, mi avevano ingannata.

Adr. Lo credete?

May. Ne son certa.

Adr. Certa?

May. Sì, questa è un'orribile trama!

Adr. Da che lo deducete!

May. Dalle parole del signor Agricol.

Adr. Dalle sue parole?

May. Dal vostro sguardo sereno.

Adr. Ah! i miei sguardi!...

May. Dalle vostre risposte?

Adr. Dunque non sono pazza?

May. No, no...

Adr. È vero, sì, è vero, ho la mia ragione, non sono pazza, no, non sono pazza. Or bene, prosegui, buona giovane. Il signor Agricol...

May. Egli deve farvi delle rivelazioni.

Adr. Rivelazioni? a me? Ma con qual mezzo? egli non può entrar qui.

May. Ma lo tenterà, per liberare pur anco le figlie del generale Simon.

Adr. Le figlie del generale? sarebbero mai quelle! Io parlai dianzi con una giovanetta...

May. Era una di esse, io era là, a quella finestra.

Adr. Ah! un segreto presentimento me lo aveva detto fino da stamattina, quando ho veduto quei due poveri visetti affacciarsi di quando in quando alle vetriate delle celle, che esse abitano separatamente. Ah! sì, io già sentiva per esse una certa predilezione, poichè siamo parenti.

May. Parenti?

Adr. Sì, certo. Le loro lagrime, l'alterazione dei loro volti graziosi mi dicevano bastantemente che elleno erano rinchiuse loro malgrado in quel convento com'io lo son qui.

May. Ah! capisco, madamigella, vittima della animosità della vostra famiglia, forse!

Adr. Qualunque siasi la mia sorte, credo che sieno più da compiangere quelle due fanciullette, che si disperano in modo da far temere le più funeste conseguenze; si dolgono più che altro della loro separazione: e dalle poche parole che una di esse mi ha detto dianzi, ho capito che sono vittime come me, di una odiosa macchinazione. Ma mercè vostra sarà possibile di salvarle. Ragazza, ascoltatemi attentamente, e potremo combattere un'odiosa persecuzione.

May. Oh! parlate, parlate.

Adr. Il soldato che ha condotte le fanciulle in Parigi, è qui?

May. Sì, madamigella, disperato, furente dacchè non ha più trovato in casa le due orfanelle.

Adr. Egli deve astenersi da qualunque violenza, perchè guasterebbe ogni cosa. Prendete questo anello, datelo a lui. Egli si recherà subito... ma siete sicura di rammentarvi un nome ed un indirizzo!

May. Oh! sì, madamigella, non temete. Agricol mi ha detto il vostro nome solo una volta, e non l'ho dimenticato; il cuore ha buona memoria.

Adr. Me ne accorgo, buona fanciulla. Rammentatevi dunque il nome del conte di Montbron.

May. Il conte di Montbron! lo terrò a memoria.

Adr. È un mio buon e vecchio amico! abita in piazza Vendôme, N. 7.

May. Piazza Vendôme... N. 7 terrò a memoria anche l'indirizzo.

Adr. Il padre del signor Agricol si recherà subito da lui: domanderà di vederlo da parte mia, presentandoli quell'anello per prova di quanto egli esporrà sui nostri casi, e il conte farà tosto quello che sarà necessario, e le orfanelle ed io domani saremo libere... ma i momenti sono preziosi...potrebbero sorprendermi... affrettatevi, cara ragazza.

May. Vado subito, subito.

Adr. Vi prego, prima datemi la vostra mano.

May. Signora...

Adr. Presto, la vostra mano.

May. Eccola.

Adr. Poichè non posso abbracciarvi, lasciate almeno che baci questa nobile mano glorificata dal lavoro...

May. (*ritirandola*) Che fate? tocca a me a cadere ai vostri piedi... per adorare la vostra sovrumana bontà...

Adr. Odo rumore di passi... alcuno viene... addio mia salvatrice...

May. Angelica signora... addio. (*Adriana va nella sua stanza, e la Mayeux rientra donde è sortita*)

SCENA V.

La Thomas dal fondo, poi il dottore Balenier.

Tho. Si è ritirata, meno male. Vediamo cosa fa. (*va a spiare sull'uscio*) È là seduta quieta, quieta. (*con voce alta*) Madamigella, è ora di andare a letto, più tardi tornerò a farvi una visita, ricordatevi di esser buona. Il signor Balenier mi disse che ha buone speranze per la vostra guarigione. Buona notte. (*chiude il chiavistello al di fuori*) Uhm!... non ne sono malcontenta... spero che mi lascerà in pace.

Bal. Ebbene?...

Tho. Si è acquietata, va a dormire tranquilla. Tutto frutto delle vostre cure. Siete un gran medico! un vero omenone; vado a fare una visitina alle altre dementi che sono sotto la mia sorveglianza, poi farò un sonno... se me lo permettono... comandate altro?

Bal. No.

Tho. Felice sera, signor dottore.

Bal. Felice sera. (*la Thomas esce*) Il mio colloquio con madamigella di Cardoville avrebbe avuto un fine ben diverso da quello che mi era prefisso, se non giungeva in tempo Rodin. Era compassione... era rimorso che parlava in me?... non lo so... La vista di quell'uomo mi ha tornato a me stesso... Io non posso retrocedere da ciò che ho fatto... io creatura della principessa Saint-Dizier, io che devo a lei quello che sono, io collegato da vincoli indissolubili alla di lei società, oh! in quale abisso non mi avrebbe scagliato la mia compassione! Ma la principessa mi aspetta, che le dirò? che ho fatto il mio dovere; e se Rodin le palesa il mio turbamento?... dirò che fingeva. Fra noi, chi sa più ingannare, è il più creduto. (*esce dal fondo; appena la scena è vuota si sente smovere la porticella in fondo al muro, e la voce d'Agricol il quale dice*)

Agr. Non vuol cedere maledizione!... essa è sprangata di dentro, ne son sicuro.

La voce di Dagoberto Che facciamo?

Agr. Salirò sul muro coll'ajuto del gancio e della fune, e l'aprirò di dentro. (*dopo un breve intervallo Agricol si vede affacciarsi sulla sommità del muro*)

SCENA VI.

Dagoberto, dopo Agricol, poi Adriana.

Agr. (*giunto al sommo del muro, scavalca, scende*

e va ad aprire la porticina dalla quale entra Dagoberto) Ecco fatto.

Dag. Il più duro intoppo è superato! Il difficile ora è di trovare le fanciulle, e madamigella Adriana.

Agr. Da quanto ne ha detto pochi momenti fa la Mayeux, questo deve essere il luogo ove sono rinchiuse Rosa e Bianca... poichè... ai contrassegni... quello là è certo il padiglione della Cardoville.

Dag. Sì... disse... che era di faccia.

Agr. Ma come riconoscere le loro finestre?

Dag. Chiamare a caso, è pericoloso.

Agr. Padre mio, andiamo al padiglione della Cardoville, essa c'istruirà di tutto.

Dag. Dici bene, ma questo intoppo... *(addit. le asse)*

Agr. Leggero ostacolo. *(toglie tre o quattro asse del palancato, passa dall' altra parte, e dice)* Padre mio... rimanete lì in guardia. *(s'avanza verso il padiglione di Adriana)*

Dag. Povere le mie fanciulle!... come si struggeranno in pianto!

Agr. Madamigella di Cardoville... madamigella di Cardoville!

Adr. *(di dentro)* Chi mi chiama?...

Agr. Sono Agricol Baudin.

Adr. Agricol!... tirate il chiavistello al di fuori.

Agr. *(apre il chiavistello, e comparisce Adriana)* Signora, io vengo a liberarvi.

Adr. Pensate prima alle figlie del generale Simon.

Agr. Ci penso e vengo a chiedervi dove sono le loro finestre.

Adr. Là... una al pian terreno... e l'altra dietro

quell'angolo... a poca altezza... esse non hanno ferriate...

Agr. Ora sono salve. (*va dal padre*) Dagoberto... venite meco!...

Adr. Chi è...

Agr. Mio padre. (*vanno presso l'edificio*) Voi chiamate Rosa... io chiamerò l'altra e l'ajuterò a discendere. (*entra*)

Adr. Sì: vado a prendere il mio sciallo, e il mio cappello. (*entra nel padiglione, risorte subito con sciallo e cappello*)

Dag. Rosa... Rosa... son io... son Dagoberto!

SCENA VII.

Rosa e Bianca dlla finestra, e detti.

Rosa Dagoberto! (*s'affaccia alla finestra*)

Dag. Escite, presto. (*Rosa scavalca la finestra ajutata dal medesimo*)

Adr. A qual rischio essi si sono esposti per me! un tale servizio non ha prezzo... me ne sovverrò, ma mi è sembrato veder traversar qualcuno là in fondo alle piante. (*accenna il giardino attiguo*)

Agr. (*conducendo Bianca*) Eccoti tutti.

Bia. Sorella.

Rosa Sorella mia.

Adr. Qui... qui... fanciulle mie. (*le abbraccia*)

Una voce di dentro Ajuto... ajuto... al ladro! (*suona una campana*)

Dag. Affrettiamoci.

Agr. Fuggiamo. (*mentre essi escono per la porticina, si spara un fucile verso quella: la campana continua a suonare, le grida raddoppiano*)

Fine dell'Atto Quinto

ATTO SESTO

Vasta sala parata di dammasco di color porpora cupa. Il pavimento è coperto da un tappeto turco. Intorno al muro vari seggioloni, simetricamente disposti, di legno dorato, dello stile severo di Luigi XIV. Di faccia alla porta d'ingresso un uscio che mette in altra stanza. Da ciascun lato di quella porta son collocati due gran mobili di boulle, incrostati di rame e di stagno, sui quali stanno ad ornamento dei vasi di verde azzurro. Le tende della finestra di grave dammasco a frange, con festone rintagliato a merli. Nel centro della sala una gran tavola rotonda. Di faccia alla finestra un caminetto su cui un orologio a pendola; due ritratti appesi ai lati di esso che rappresentano l'intiere figure naturali di un uomo e di una donna. La donna sui venticinque ai trent'anni, magnifica capellatura bruna, l'acconciatura del capo alla foggia dei ritratti del Veronese, due larghe bendelle che cingon le gote con treccia foggiata a corona dietro la testa; occhi azzurri rivolti al cielo, il cui sguardo è tristo, e ha non so che di fatale, un mezzo sorriso contrae leggermente la bocca, l'ovale del volto alquanto lungo, bianco il colorito. Una specie di tunica, o di veste di drappo nero lustro fatta alla vergine, le sale all'origine delle spalle e le stringe, la vita snella. Questa donna per le disposizioni del quadro si figura su di una altura che domina tutto l'orizzonte. Dal lato

sinistro del caminetto è il ritratto dell'uomo: Egli ha trenta ai trentacinque anni, di alta statura, sotto un ampio mantello scuro, nel quale è ravvolto dignitosamente, si scorge sotto una specie di sajone nero, abbotonato sino al collo, sul quale rovesciasi un colletto bianco quadro; la testa bella e di gran carattere, i lineamenti risentiti e severi, i quali dimostrano patimento, rassegnazione e bontà. I capelli, la barba e i sopraccigli neri, ma questi ultimi si estendono da una tempia all'altra. Il fondo del quadro, un cielo tempestoso. All'alzarsi della tela la stanza è vuota, si sente girare una chiave.

SCENA PRIMA.

Samuele parlando a qualcuno di dentro.

Adesso, amici miei, il vostro lavoro è finito, andatevene. Io solo devo entrare in questa stanza prima d'introdurvi gli eredi per la lettura del testamento. (*si avanza meditabondo*) Quale silenzio! Dopo centocinquant'anni sono io il primo che entra in questa sala. (*si sentono battere le dieci*) Che è questo? nella stanza contigua batton le dieci... Oh! cosa strana!.. dopo centocinquant'anni!... un orologio!... S'io credessi al moto perpetuo!... Convien sincerarsi. (*si avvia, e gli cade l'occhio su d'una carta pecora che è sulla tavola e legge*) « In questa » sala si aprirà il mio testamento; le altre » stanze rimarranno chiuse, finchè non saranno

» state lette le mie disposizioni. » È la medesima raccomandazione trasmessami da mio padre. Rileverò a suo tempo questo mistero. (*si cava dal soprabito un libro rilegato in pelle di zigrino nero, e chiuso con un fermaglio di rame con serratura, che apre*) Ecco lo stato delle valute in cassa, e mi è stato ordinato di portarlo qui primo dell'arrivo degli eredi. Pensiamo a preparare quanto occorre per questa adunanza solenne. (*alza gli occhi verso i ritratti*) Che nobili e belle fisonomie! Di chi sono quei ritratti? della famiglia Rennepont, non credo, poichè mio padre mi disse che essi son tutti nella sala del lutto. (*disponendo i seggioloni attorno alla tavola*) Oh! ecco qualcuno.

SCENA II.

Rodin, Gabriello e detto.

Rod. Siete voi il custode di questa casa?
Sam. Si, signore.
Rod. Il signor Gabriello di Rennepont che qui vedete, è uno dei discendenti della casa Rennepont.
Sam. Oh! ne godo, signore. (Che angelica fisonomia!) (*da sè, poi ai suddetti*) Il notaro tarderà un poco a venire.
Gab. Qual notaro, signore?... (*sorpreso*)
Rod. Vi dirò di che si tratta. (*poi a Samuele*) Siamo stati un po' solleciti... ci permetterete di aspettar qui il momento dell'apertura.

Sam. Accomodatevi. (*accenna loro di sedere*)

Rod. Grazie.

Sam. Vado a sollecitar messer Dumesnil!

Rod. Chi è questo Dumesnil!

Sam. Il notaro, signore, permettete. (*parte*)

Rod. (*da sè*) Mi giova sapere la cagione della tristezza di Gabriello) (*gli si avvicina e con amore gli dice*) Figlio mio, perchè così cupo e concentrato?

Gab. Ho le mie ragioni. (*seriamente*)

Rod. Ah!... capisco!... Chi sa che cosa vi è venuta a dire la vostra madre adottiva?

Gab. Cose tremende, signore. (*sempre con gran serietà e sussiego*)

Rod. (*mendicando con arte le parole*) Vi ha forse parlato di certe carte di famiglia che vi trovò indosso quando vi raccolse?

Gab. No, signore. In quell'epoca quei fogli furono consegnati al suo padre spirituale, l'abate Dubois, ed è ora per la prima volta che sento parlare di quei fogli.

Rod. Dunque affermate che la buona Francesca non venne da voi jeri espressamente per parlarvi di questo affare?

Gab. No, vi replico, e dovreste credermi. (*reprimendo un moto d'impazienza*)

Rod. Vi credo. (Ei sa nulla.) (*da sè*)

Gab. E per questo!...

Rod. Fu una vaga idea la mia... vi prego non calcolarla...

Gab. Si trattava di un colloquio segreto, o signore... d'una interessante revelazione...

Rod. Che io debbo ignorare...

Gab. No, che voi anzi dovete sapere. Prima di tutto vi dirò che l'abate Dubois ha fatto assai male a consigliare Francesca, ad allontanare dal buon Dagoberto le due figlie del generale Simon, e costringerla a tacere il luogo ove furon condotte.

Rod. Ah!... ella vi ha detto ?... (*con gran sorpresa*)

Gab. Tutto: e perchè questo?... Rispondete, voi che siete al chiaro del fatto, perchè ?

Rod. Fu una celeste ispirazione. Si trattava della salute dell'anima di quelle fanciulle... allevate nel paganesimo...

Gab. Oh! non è per questa via che si può giungere ad un nobile scopo!... Questa è una rete tesa chi sa con qual fine!...

Rod. Voi tenete questo linguaggio? voi Gabriello!

Gab. Molte ragioni mi vi costringono!

Rod. Voi... così buono!... così pieghevole!... così virtuoso!...

Gab. Vi siete abusati della mia docilità.

Rod. Noi abbiamo avuto di voi la cura che si può avere d'un figlio. Non appena l'abate Dubois ci parlò delle vostre rare doti, che fu nostro impegno di darvi una buona educazione. Vedendo svilupparsi in voi non comuni talenti, vi destinammo a una carriera assai più nobile, che non è quella dell'artigiano... Vostra madre adottiva ci mostrò ardente desiderio di farvi rinunziare al mondo... e noi secondando la sua volontà... e la vostra inclinazione, condiscendemmo a...

Gab. Non proseguite, tutto questo è un inganno...
Rod. Gabriello !...
Gab. Sì, un inganno. Sono ora dodici anni, che la mercè vostra, io entrai in un collegio, ove ebbi campo di coltivare il mio spirito. Trascorsi alcuni anni in quell'atmosfera di timore, di soggezione e di sospettoso spiamento, desiai di uscire da quella tomba finchè me ne sentiva tuttavia la forza. Allora vi parlai, o signore, della scelta di uno stato... e fu allora che mi svelaste che la mia madre adottiva, alla quale ero debitore della vita, perchè essa mi raccoglieva, mentre io moriva di miseria e di stento, perchè, quantunque povera anch'essa, mi dava la metà del pane del suo figliuolo... e fu allora che mi svelaste che essa non aveva che uno scopo, che un desiderio... ma tuttociò non era che una menzogna.
Rod. Fu un suo pensiero... e questo vostro giudizio precipitato d'ora...
Gab. Fu una menzogna, vi replico. Ieri Francesca mi diceva tutto. Essa ed io siamo stati ingannati, crudelmente ingannati.
Rod. Dunque anteponete la parola di vostra madre adottiva alla mia?
Gab. Una madre che è capace de' più sublimi sacrifizj, non può mentire, o signore, no, non può mentire dinanzi ad un figlio.
Rod. Ella è un eccellente creatura, ma ormai la sua mente è debole... d'altronde voi non foste forzato nella scelta... vi fu lasciato libero arbitrio!... dovete ben ricordarvelo.

Gab. (*con amarezza*) È vero, ma in quel punto mi mancavano le forze. Il solo desiderio della mia anima inerte, era il riposo del sepolcro, e secondando la volontà di mia madre, angosciato e tremante, ricaddi nelle vostre mani come un cadavere.

Rod. Fu una ispirazione del cielo.

Gab. No, no, fu una riprovevole macchinazione; ma io romperò e per sempre un'odiosa catena, e finirò i miei giorni nella solitudine d'un villaggio per giovare in qualche modo all'umanità.

Rod. E tutte le obbligazioni assunte tra noi, non saranno più valide?

Gab. No, signore.

Rod. Dunque non vi sarà più nulla d'ora innanzi di comune fra noi?

Gab. Nulla.

Rod. Scusate, carissimo figlio, ma la vostra repentina risoluzione mi ha talmente sbalordito... Sciogliervi da noi, da noi che vi abbiamo accolto quando eravate povero orfano, che vi abbiamo tesa una mano, che vi abbiamo amato... e voi ora... ora ci rinnegate!... Ah! ingrato, voi lo potete?... ma io... io... ah! non si rompe, no, non si rompe in tal modo il più soave affetto paterno. (*piangendo*)

Gab. Io non vi sono ingrato, e lo proverò col fatto.

Rod. Sì, che lo siete. La madre vostra adottiva vi disse jeri probabilmente che voi sarete chiamato a raccogliere una successione... di cui

s'ignora il valore... e voi vi separate da noi per annullare quella donazione che faceste a favore del patrimonio dei poveri che noi amministriamo... Sta bene... Io mi presentava qui come il procuratore di questi infelici, ed erede in vostra vece. Ecco i vostri titoli in piena regola, ecco la vostra carta di donazione. Giacchè cambiaste di sentimento e di cuore... annientatela, e riprendete i vostri doni.

Gab. (*prende la carta di donazione*) No, signore, io non sono così infame da rinnegare la mia parola, quando pur si trattasse delle ricchezze di un re.

Rod. Ah! voi siete un angelo. (L'ho condotto dove voleva.) (*ripone il foglio*)

SCENA III.

Samuele, il Notajo e detti.

Sam. Il signor Notajo: favorite.

Not. Signori... (*entra, li saluta e l'invita a sedere, Samuele resta in piedi*)

Sam. (*al Notajo*) Letto che avrete il testamento. vi darò la chiave di questo libro che ho avuto l'ordine di depositar qui. (*accenna il libro di zigrino*)

Not. Infatti trovo scritta cotesta disposizione anche nella nota che accompagna il testamento, quando fu depositato nel 1682 presso il notaro Tommaso le Semelire. (*cava fuori da un portafogli di marocchino rosso un grosso plico di*

carta pecora ingiallito dagli anni, in quel plico è attaccata con un filo di seta una nota scritta anch' essa sulla carta pecora) Ecco la nota che si deve leggere prima dell'apertura. (*legge*) « Il 13 febbrajo 1832, il mio testamento sarà » portato in via S. Francesco, n. 3. alle dieci » precise nella sala rossa, situata a pian ter- » reno che sarà aperta a' miei eredi, i quali » giunti senza dubbio da qualche tempo in » Parigi, avranno avuto agio di far legalizzare » le loro prove di filiazione. Tosto che saranno » riuniti, si leggerà il mio testamento, e al- » l'ultimo tocco di mezzogiorno, la mia suc- » cessione sarà chiusa e assegnata a quelli che » si saranno presentati in persona e non per » mezzo di procuratore il 13 febbrajo, prima » di mezzo giorno, in via S. Francesco...

Sam. E non comparisce alcun altro erede?

Rod. No, e le dieci sono già suonate.

Not. (*con voce forte*) Il signor Gabriello Francesco Maria di Rennepont, avendo dimostrata con atti notariali la sua filiazione paterna e la sua qualità di cugino in quarto grado del testatore, ed essendo fino a questo momento il solo dei discendenti della casa Rennepont che si sia presentato qui, apro alla sua presenza il testamento, siccome è stato prescritto. (*il Notaro spiegando il foglio di carta pecora, legge ciò che segue. Rodin seduto a qualche distanza tiene fra le ginocchia il suo vecchio cappello, in cui avrà il suo fazzoletto a quadretti turchini, sul quale colloca il suo orologio, e sembra affret-*

tare il moto coll' impazienza, mentre presta attenzione al menomo rumore al di fuori, il Notaro legge) « Borgo di Villetaneuse 13 febbrajo
» 1682. Ho deciso di sottrarmi colla morte al-
» l'obbrobrio della galera, alla quale gl' impla-
» cabili nemici della mia casa mi hanno fatto
» condannare come relasso. Mio figlio Enrico
» è morto vittima di un delitto misterioso a
» diecinovi anni. Non ho più figli, ma molti
» parenti esuli per l'Europa. Divider fra essi
» una somma di centocinquanta mila scudi sa-
» rebbe un debole sussidio. Ne ho disposto
» altrimenti, seguendo i savj consigli di un
» uomo che io venero come la perfetta imma-
» gine di Dio sulla terra poichè la sua intel-
» ligenza, la sua saviezza, la sua bontà sono
» divine. Due volte in tempo di mia vita ho
» dovuto la mia salvezza. Anche mio padre
» ebbe a soffrire da' miei stessi nemici perse-
» cuzione, la sua rovina e forse ancora la
» morte senza l'intervento di una donna an-
» gelica. I ritratti di questi due personaggi sono
» stati dipinti da me di memoria, e sono col-
» locati nella sala rossa in via S. Francesco.
» Spero che tutti due saranno pei discendenti
» della mia famiglia l'oggetto di un culto di
» eterna gratitudine.

Gab. (*guarda, si volge verso il camino e gitta un grido: tutti si volgono da quella parte*) Possibile!... quegli occhi così fieri e tristi ad un tempo. Sono pure i suoi... e quella fronte, e quel pallore... Sì, sono i suoi lineamenti.

Rod. Carissimo figlio, che avete?

Gab. Sono otto mesi, io ero in mano agli indiani... Io era vicino e morire su di un supplizio... ed è quella donna... Sì, quella donna che mi salvava.

Rod. Sam. e Not. Quella donna?

Gab. Sì, dessa, dessa!... Ah! i misteri della natura e il volere di Dio sono impenetrabili (*si abbandona sulla sedia*)

Rod. È un caso di straordinaria somiglianza e nulla più. Ma mi sembra che tuttociò sia estraneo al testamento... Proseguite, signore. (*guardando il suo orologio*)

Not. (*legge*) « Cedendo dunque ai consigli del
» mio salvatore, ho fatto chiamare un uomo,
» di cui conosco per prova la probità. Questi
» è Isacco Samuele, il quale mi è debitore
» della vita. Io gli ho affidati i centocinquanta
» mila scudi, ch'egli tramanderà a' suoi di-
» scendenti qual debito di riconoscenza, ed
» essi s'incaricheranno di far fruttare e di ac-
» cumulare questa somma fino allo spirare
» del centocinquantesimo anno dal presente
» giorno. I miei discendenti dividendosi questa
» somma, potranno effettuare i miei voti, i
» quali li troveranno espressi in una carta chiu-
» sa nel gran mobile d'ebano nella sala del
» lutto, che si dovrà aprire dopo la lettura del
» testamento. In allora la persona che sarà
» depositaria dei fondi, farà conoscere il loro
» valore, e la somma alla quale ascenderanno
» affinchè all'ultimo tocco di mezzo giorno

» questa somma sia divisa e consegnata agli
» eredi presenti. Queste sono le mie intenzioni:
» affido il loro adempimento alla salvaguardia
» della provvidenza. Questo testamento essendo
» stato fatto liberamente da me e scritto in-
» tieramente di mia mano, intendo e voglio
» che venga scrupolosamente eseguito, così nel
» suo spirito come nella lettera. Fatto in questo
» giorno 13 febbrajo 1682 a un'ora pomeri-
» diana. Mario di Rennepont. »

Sam. In questo libbro, troverete, signori, lo stato attuale delle somme che sono in mia mano, derivanti dalla capitalizzazione ed accumulazione successiva dei centocinquanta mila scudi affidati al mio avo dal signor Mario di Rennepont.

Rod. Il vostro avolo! Ma dunque è la vostra famiglia che ha amministrate continuamente queste somme?

Sam. Sì, signore.

Rod. E a quanto ascenderanno esse?

Sam. Secondo che il signor notaro può verificare esaminando questo stato, io ho in cassa in fogli correnti la somma di duecentododici milioni, centosettanta...

Rod. Avete detto, signore?

Sam. Dico, signore, che ho in cassa la somma di duecentododici milioni, cento settantacinque mila franchi di cedole... in questa cassetta, (*tutti rimangono in un silenzio profondo: l'orologio a pendolo suona lentamente il mezzo giorno*)

Rod. (*trasalisce, e con grido esclama*) Mezzo giorno!

(*e con un moto involontario mette le mani sulla cassetta*)

Not. Non essendosi presentato nessun altro erede, dichiaro in nome della giustizia e della legge, il signor Gabriello di Rennepont, qui presente, erede universale di tutte queste ricchezze.

Rod. Mio dilettissimo figlio, quanti poveri vi bediranno!... Questo patrimonio da re... sarà tutto dei poveri. (*prende la cassetta*) Andiamo a..

SCENA ULTIMA

Adriana, Rosa, Bianca, Dagoberto, Agricol, altri eredi e detti

Adr. Fermate, ecco tutti gli eredi di Rannepont.

Tutti Ah!...

Rod. Essi!... essi... no... no... (*involontariamente afferrando la cassetta*)

Agr. Si, sì, scellerato!

Sam. Permettete... (*levando la cassetta a Rodin*)

Rod. Essa... è dell'unico erede... ditelo voi? (*al Notaro*)

Not. Signori, la vostra tardanza... vi fa decadere dai diritti...

Adr. La nostra tardanza sarà giustificata, il re sa tutto; noi siamo liberi per suo ordine, ed è suo volere che l'esecuzione della volontà dell'avolo nostro sia rimessa a domani.

Dag. Si, domani la giustizia trionferà.

Adr. E la vile ipocrisia sarà smascherata e gettata nel fango.

FINE DELLA PRODUZIONE.